

NUOVA SERIE

ANNO VIII - N. 6

BRIXIA SACRA

MEMORIE STORICHE
DELLA DIOCESI DI BRESCIA



NOVEMBRE - DICEMBRE 1973

BRIXIA SACRA
MEMORIE STORICHE DELLA DIOCESI DI BRESCIA

NUOVA SERIE — Anno VIII - N. 6 — Novembre - Dicembre 1973

Comitato di redazione:

OTTAVIO CAVALLERI - ANTONIO CISTELLINI - ANTONIO FAPPANI -
LUIGI FOSSATI - GIAN LODOVICO MASETTI ZANNINI - LEONARDO
MAZZOLDI - STEFANO MINELLI - ALBERTO NODARI - UGO VAGLIA
Segretario di redazione: GIOVANNI SCARABELLI

Responsabile: ANTONIO FAPPANI

Autorizzazione del Tribunale di Brescia in data 18 gennaio 1966 - N. 244
del Registro Giornali e Periodici

SOMMARIO:

	pag.
LUCIANO ANELLI - "Stratificazione" o "purezza" di studi nelle nostre chiese	161
DOCUMENTAZIONI E NOTE	
GIUSEPPE PAGANI - La famiglia Antegnati - Nei registri della Parrocchia di S. Agata	170
C. STAFFONI NOVELLI - P. L. MAZZOLDI - La "Schola della Carità" di S. Felice del Benaco e il testamento di don Giuseppe Mazzoldi . .	175
GIOVANNI RINALDI (a cura di Ugo Vaglia) - I tempi critici del Crescimbeni (IV)	180
BIBLIOGRAFIA	
U. V. - Gli organi di Salò e Valle Sabbia	194
SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE	
Segnalazioni bibliografiche	196
INDICI	
Indice dell'annata 1973	199

Abbonamento annuale L. 2.000 — Sostenitore L. 3.000 — Benemerito L. 8.000

C.C.P. N. 17/27581 - Soc. per la storia della Chiesa di Brescia
Via Tosio 1/a - 25100 Brescia

« STRATIFICAZIONE » O « PUREZZA » DI STILI NELLE NOSTRE CHIESE?

Una smodata predilezione per gli stili medioevali o comunque pre-rinascimentali ha portato negli ultimi dieci o vent'anni alla distruzione davvero sconsiderata di notevoli opere del nostro patrimonio artistico di secoli più vicini a noi, che coprivano, o semplicemente « camuffavano », in parte, opere o strutture romaniche e gotiche.

Questo in nome — e nel segno — di un riattingere all'*antico* come all'*autentico*: nello sforzo di riesumare qualche pilastro romano certo più di un soprintendente o di un parroco improvvisato restauratore si saranno sentiti — nel loro zelo — recuperatori di antiche fasi di civiltà sinceramente cristiane o più autenticamente rappresentative di una cristiana Weltanschauung.

Nessuno del resto nega che questi stili, per la loro scarna asciuttezza e per il nitore delle forme che li caratterizza, siano in certo modo consentanei alle più moderne acquisizioni nel campo dell'architettura sacra, delle sacre immagini e degli arredi; proprio come certi antichissimi riti cristiani sembrano a noi — uomini moderni alla ricerca della autenticità secondo parametri rigorosamente critici e storici — molto più convincenti e più sinceri di quelle superfetazioni che si sono venute incrostando attorno, ad esempio, al Sacrificio Eucaristico, nel '500, '600, '700. E' sufficiente, in questo senso, ricordare soltanto — senza aggiungere altro — le grandi innovazioni in ordine appunto ai recuperi di più antiche forme rituali, che sono state il portato del Concilio Vaticano II ad opera della Commissione per la Riforma Liturgica (1).

Le argomentazioni addotte per suffragare le innovazioni nel campo liturgico sono tali e tante da non lasciare certamente adito a fondate contestazioni; ma quando il discorso si sposta al campo dell'architettura sacra, delle opere di pittura e di scultura e dei sacri arredi, questo rinnovato gusto per le cose « antiche » e, in particolare, medioevali, e certe nuove disposizioni, non sembra abbiano prodotto sempre e solamente risultati positivi, almeno in ordine ad un punto di vista artistico, estetico e di conservazione dei beni artistici; e in ultima analisi,

come cercheremo di dimostrare convincentemente, anche ad uno devozionale e di culto.

In effetti un discorso in questo senso va impostato a nostro avviso da una visuale che non prescinda dal considerare una chiesa un luogo, non solo di devozione, ma anche di straordinaria concentrazione di capolavori e di oggetti d'arte, tali da farne un monumento storico ben degno di essere visto sotto il profilo e nello svolgimento delle sue fasi per essere capito.

Il fascino particolare e sottile delle sovrapposizioni e degli accostamenti — che sarebbero i più audaci e i più dissonanti se visti nella astrazione arida delle loro componenti — creano atmosfere particolari e godibilissime proprio in considerazione del fascino che emana dal « veder crescere », dal « veder vivere », attraverso il tempo, questi sacri e venerabili edifici, proprio grazie alla sensazione temporale che provoca la lettura delle successive decorazioni, aggiunte, modifiche, sovrapposizioni.

Molte, anzi moltissime, fabbriche sacre di epoca medioevale si presentano ai nostri occhi abbondantemente incrostate, e a volte nascoste, da aggiunte che sono per lo più rinascimentali o barocche. E questo a causa della convinzione che si era sviluppata in quei secoli circa la bontà dello stile « moderno » e solo di quello, convinzione che, nata nel Rinascimento ed alimentata dal disprezzo delle cose « gotiche », andò sempre più prendendo piede in clima manieristico e, poi, barocco.

Proprio in nome di questo concetto Francesco Paglia poteva, nella sua settecentesca guida manoscritta di Brescia (2), sostenere che l'interno della chiesa del Carmine fosse bello « benché antico »; ed era bello secondo lui, per merito delle pitture manieristiche e secentesche che conteneva, non certo per la struttura gotica. Così come secondo la testimonianza degli scrittori settecenteschi, la famosissima cappella Brancacci, tempio della pittura Rinascimentale per ogni moderno cultore dell'arte, fu risparmiata da sicura distruzione in epoca barocca non tanto perché conteneva i capolavori di Masaccio, quanto perché questi erano stati nominati dal Vasari nelle sue *Vite*.

Come si può dedurre da questi fatti il disprezzo e l'incomprensione per un'epoca artistica precedente non è cosa di oggi; anche se oggi si demolisce e si distrugge per « recuperare » qualcosa di più antico, e ieri si demoliva e si distruggeva per « ammodernare » ciò che era antico.

Ma ciò che ancora manca oggi, e che invece dovrebbe essere acquisizione comune per il livello cui sono giunti i nostri studi storici, è la coscienza critica, la formazione e l'educazione del gusto, atte a far distinguere ciò che è bello da ciò che è brutto, ciò che vale stilisticamente o storicamente o scenograficamente o culturalmente, da ciò che non vale: ciò, in sostanza, che può essere sacrificato, da ciò che sacrificato non deve essere a nessun costo: neanche quando ci si ripromette audaci ripristini o miracolosi « salvataggi ».

Troppo spesso si sono celebrati nefandi « riti purificatori » — antichi e moderni, come si diceva — nel nome di un determinato stile prediletto e, oggi spesso, nel nome di una malintesa « purezza » di un determinato stile.

In linea di principio il « purificare » sembra a prima vista molto accettabile ed auspicabile: ma, quanto è stato distrutto nel nome suo lo potrebbero dire soltanto le decine e decine di chiese spogliate dei loro arredi, dei loro stucchi e — ahimè! — dei loro affreschi barocchi per essere ridotte alla loro semplicità (o disadorno squallore?) medioevale (3).

Quasi sempre « purificare » significa anche perdere qualcosa: ecco perché bisognerebbe andarci con grande prudenza in queste cose, e con grande circospezione; ed iniziare i lavori di restauro solo dopo che si è a lungo studiato il problema e si sono a lungo soppesati i vantaggi e gli svantaggi. Senza prevenzioni però, e senza il pregiudizio che l'opera medioevale che si crede di trovare sia necessariamente più preziosa e più bella di quella barocca che si distrugge.

Non è prudente e non è giusto farsi influenzare, in queste cose, dal gusto del secolo e selezionare in base a categorie che domani potrebbero essere considerate assurde, così come lo sono considerate oggi le argomentazioni di quei superficiali detrattori della cappella Brancacci.

Se poi si giudicherà necessaria la distruzione di uno stucco, di una decorazione, di una ornamentazione; lo spostamento di una balaustra o di un altare; l'apertura o la chiusura di una porta o di una finestra, si abbia l'accortezza, almeno, di conservare una buona documentazione fotografica della situazione ambientale sulla quale si è dovuti intervenire, e, nel caso delle decorazioni, di conservarne qualche brano significativo in qualche punto che non dia fastidio alla vista dell'insieme generale, o, ancor meglio, in un piccolo museo parrocchiale che potrebbe essere allestito proprio con questo scopo (4).

L'esempio della chiesa parrocchiale di Castellarquato, sugli Appennini emiliani, è, in questo senso, assai utile: l'elegantissimo interno medioevale, liberato dal rivestimento sottile in stucco barocco che era stato aggiunto senza alterare i nessi strutturali dell'edificio, appare oggi in tutta la sua freschezza ed in tutto il suo nitore; ma si ha avuta l'accortezza di conservare alcuni esempi degli stucchi migliori di un piccolo museo annesso (che si è arricchito anche di altre pregevoli opere), e tutta la decorazione, di un Barocco pesante e turgido, eppur bello, nella cappella della Vergine, nella navata di destra.

Negli ultimi anni invece è invalsa un po' ovunque l'abitudine di riutilizzare statue, quadri, bassorilievi, tolti da chiese restaurate o chiuse al culto, per collocarli in chiese di stile modernissimo: va detto subito che i risultati, in generale, sono disastrosi perché quegli oggetti d'arte — tolti dal loro autentico ambiente di luce, di angolazione visuale, di accostamento — non riescono quasi mai a ricreare qualcosa di omogeneo e armonioso collocati sulle pareti bianchissime e sugli sfondi squadrati e luminosissimi che sono un po' la caratteristica ricorrente e costante delle chiese costruite oggi.

Non escludo, evidentemente, che ci possano essere delle apprezzabili eccezioni a questa situazione; ma a me sembrano rarissime, e comunque vanno viste e considerate volta a volta con molta circospezione: solo alcuni « pezzi » romanici o gotici riescono a volte ad ottenere una giusta collocazione in ambiente moderno (5), mentre per le opere barocche — nelle quali sempre la preoccupazione scenografica dell'artista ha avuto una parte grandissima — i risultati sono in generale disastrosi.

Perché va subito detto che le opere barocche, e anche quelle manieristiche, « vivono » del loro ambiente quante altre mai: l'artista, prima di collocarle, ne ha studiato la luce, la visibilità da parte del fedele, il differente rendimento a seconda dei differenti « punti di vista ». E, generalmente, ha collocato, attorno alla sua opera, tutti gli accorgimenti possibili che potevano avere qualche ragione per valorizzarla. Così, togliere o spostare una fonte di luce vuol dire a volte, perdere la godibilità di un quadro. Come creare una nuova fonte luminosa può voler dire disturbare la diffusione della luce studiata dall'architetto, o rovinare una determinata « atmosfera »: più di un volta abbiamo dovuto vedere la suggestione creata attorno ad una statua (o al corpo imbalsamato di un Santo!) in una umbratile e raccolta cappella laterale, singolarmente mistica alla luce vacillante di poche candele, orribilmente deturpata da un neon maldestro di collocazione recente.

Così come stonano davvero nelle nostre chiese certe assurde ed ingiustificate mutilazioni: certe eleganti scale di legno, che portavano alla cantoria, o al pulpito centrale, completamente rimosse; certe bussole di porte laterali rese inutilizzabili e ingombre di masserizie. E' vero che oggi l'uso dell'altoparlante ha sostituito quello del pulpito e che ormai sempre più rare sono le parrocchiali che utilizzano concretamente le cantorie: eppure non c'è nulla di più squallido di queste parti del sacro edificio rese palesemente inutilizzabili da mutilazioni che permettono di sfruttare, forse, qualche metro quadrato in più di pavimento.

Lo stesso discorso vale per le bussole, la cui funzione è troppo elevata, e d'altronde troppo nota, perché ci sia davvero bisogno di ricordarne l'importanza.

Più a lungo ci si dovrebbe intrattenere circa gli spostamenti degli altari principali.

Si tenga presente che la grandissima maggioranza dei nostri altari trae la ragione della propria ubicazione e della propria struttura dalle prescrizioni che furono dettate, anche in questa materia, dal Concilio Tridentino, ed in particolare dalle minuziose raccomandazioni contenute nelle *Instructiones ecclesiae...* di S. Carlo Borromeo (6). Dopo quella presa di posizione ufficiale della Chiesa circa questo problema, bisogna arrivare fino al Vaticano II per avere un sensibile cambiamento di opinione, motivato d'altronde, da una nuova e giustificatissima visione che si ha oggi del culto, ed in particolare del Santo Sacrificio.

Ma validissime erano — per il loro tempo — anche le preoccupazioni dei Padri del Concilio di Trento; e ben strutturate le risposte concrete degli architetti alle loro istanze.

Ecco perché oggi a volte si deve assistere — in nome delle riforme liturgiche — alla rottura dell'armonia che era stata raggiunta dallo sforzo — spesso felice — di più di un artista del passato. Spostare un altare barocco significa, troppo spesso, spezzare un sottile equilibrio scenografico e volumetrico.

Anche in questo campo le prudenze da prendersi non saranno mai troppe: negli ultimi anni si sono visti troppo spesso splendidi altari di marmi preziosi nascosti alla vista da poveri e disarmonici altari di legno improvvisati e precari. E in questo caso il danno non è stato neppure irreparabile (7).

Ma, che dire di quegli altari che sono stati impoveriti o addirittura smembrati per essere utilizzati, in qualche loro parte, nel nuovo altare avanzato verso i fedeli?

Discorso analogo vale per gli altari laterali, quasi tutti elevati ed ornati in periodo barocco, per le aumentate esigenze di culto e per una accresciuta esigenza di fasto: è vero che oggi quest'ultima esigenza non si sente più nella Chiesa; e tuttavia ciò basta ad asportare dei capolavori?

Le chiese sono anch'esse come si diceva — pur nella specialissima condizione che compete alla loro funzione — patrimonio artistico e storico di tutta la comunità, e come tali vanno salvaguardate.

E a questo proposito bisogna toccare, almeno di sfuggita, il dolente tasto della protezione dei beni artistici delle chiese dalle mani avidi di quei ladri che, negli ultimi tempi, si sono specializzati in questo genere di imprese.

Il tasto è dolente perché proprio dai sacri edifici si registra la « fuga » più cospicua di « pezzi » del nostro patrimonio artistico nazionale; ed è tutto dire, stante la disastrosa situazione anche negli altri istituti.

Non sarà il caso, qui, di ricordare il vuoto legislativo che sta alla base della ineresciosa situazione, anche perché già esso è stato, e da molte parti, autorevolmente additato.

Importa, invece, di ricordare ai parroci — o comunque agli « addetti ai lavori » — i semplici mezzi che spesso sono validi e sufficienti a tenere lontani i ladri. Un buon sistema di suonerie è un egregio antifurto: quello scrigno di capolavori che è la Chiesa di San Giovanni in Brescia ne possiede uno così perfezionato che — mi raccontavano — tempo fa tutta la canonica fu svegliata da un gatto introdottosi chissà come! Ma la chiesa di S. Giovanni non corre rischi!

Quante sono le chiese — anche solo quelle in città — a poter vantare una situazione analoga?

Inutile recriminare poi, quando il furto è già avvenuto, su quella pigrizia che aveva prorogato la decisione di una spesa — che è piccola e utilissima!

A volte si sente di certe piccole chiesette della diocesi derubate dei loro arredi, e si viene a sapere che non esisteva neanche una efficiente serratura: ogni commento è inutile!

Ma esiste anche un altro validissimo sistema di protezione dei beni artistici: l'inventario di tutto quanto la parrocchia possiede, e la fotografia di tutti i quadri.

Spesso i carabinieri sono impediti nelle loro indagini dalla mancanza di descrizioni dettagliate degli oggetti trafugati o delle fotografie dei quadri rubati.

Recentemente è stata creata una apposita sezione di carabinieri per questo campo, e i recuperi che riescono ad effettuare — quando abbiano qualche valido elemento di ausilio — sono davvero notevoli. In questo senso sarà veramente di giovamento l'inventario dei beni artistici della diocesi, quando sarà finalmente ultimato.

Di altra e differente protezione abbisognano invece i dipinti esterni delle chiese: essi sono, in genere, affreschi che non corrono — nella maggiorana dei casi (anche se purtroppo strappi non sono mancati) il pericolo di essere trafugati, ma quello di essere irrimediabilmente danneggiati dagli agenti atmosferici.

Per le chiese della provincia si può provvedere — anche richiedendo gli aiuti economici del caso alla Sovrintendenza — ad opportuni restauri protettivi; ma per le chiese cittadine il discorso è ben diverso: in brevissimo giro di anni tutti i dipinti esterni degli edifici sono destinati a scomparire divorati dallo smog; e perciò l'unico mezzo per assicurarne l'esistenza è lo strappo e la collocazione in apposito locale.

Altro e serio pericolo corrono gli archivi parrocchiali e gli arredi che vengono rimossi dalle chiese.

I primi sono, in genere, ottimi nidi per topi, e le preziose pergamene pasto quotidiano degli stessi roditori: così, rari documenti che avrebbero potuto servire alla ricostruzione della storia locale prendono la meno nobile via di un esofago di sorcio.

I secondi, tolti a volte perché decisamente di cattivo gusto (tende, addobbi, « macchine »), o perché si vuole far godere di più un'architettura o un dipinto col criterio di una giusta rarefazione (8) o di una equilibrata distribuzione dei « pezzi », vanno ugualmente conservati e protetti in ambienti adeguati.

Invece, non vale davvero la giustificazione che viene a volte addotta per asportare quadri, tele, vetrate: la « diversità degli stili ».

E' pur vero che certe volte pezzi di stili diversissimi accostati stanno male, ma bisogna ben guardare, prima di eliminarli, se non sia possibile effettuare uno spostamento od una più equilibrata distribuzione adatti a rendere utile la presenza nel loro ambiente: se si tratta di opere belle basta un po' di buon gusto per accostarle senza dissonanza. Solo si giustifica la rimozione di certe squallide statue di gesso della fine del secolo scorso e del nostro, che proprio non contribuiscono nè ad abbellire il sacro edificio nè ad accrescere la devozione dei fedeli.

E' proprio in ordine a considerazioni di carattere devozionale che esse vengono generalmente conservate al loro posto, ma a questo punto bisognerebbe impostare il discorso — allora — sulla iconografia sacra, sull'arte sacra, su ciò che si intende essa debba esprimere e sulle sue finalità (9).

Perché proprio da questi presupposti devono scaturire i giudizi di valore e le considerazioni decisive per una scelta o per un rifiuto. Ora a me sembra che l'opera d'arte sacra, come qualsiasi altra opera d'arte, per dirla con il Berenson, si qualifichi per tale essenzialmente nella funzione di *intensificazione* di quanto ci propone l'iconografia; e pertanto non sarà solo importante ciò che nel quadro di soggetto sacro, o nella statua, viene rappresentato, ma anche *come* viene rappresentato, con quale forza, con quale intensità, con quale efficacia.

Certamente la devozione dei fedeli può essere legittimamente indirizzata al Santo o alla Madonna che vedono rappresentati nella povera statua di gesso della loro chiesa, e la loro venerazione non sarà certamente proporzionale al valore artistico dell'immagine; però se, per soprappiù, l'immagine sarà di fattura pregevole o artistica, se rappresenterà con efficacia ed *intensificherà* quel determinato sentimento religioso, quella determinata virtù o quel determinato carattere peculiare alla sacra scena, il fedele non potrà che avvantaggiarsene nel proprio spirito.

Così come la biografia di un Santo volta a rappresentarne le virtù, anche se è scritta male e senza una adeguata forma letteraria potrà sempre sortire degli effetti buoni sulle anime semplici; ma molti più potrà sortirne una biografia scritta con talento letterario atto a rappresentare con efficacia, a far meditare, a far comprendere più a fondo e più completamente, e a commuovere, anche, con la forza intrinseca che è propria del capolavoro.

Se poi, come a volte mi è stato fatto presente, la rimozione della statua o di un quadro desta lo scandalo e il disappunto dei fedeli che proprio in quell'oggetto vedevano la fonte di miracolosi interventi, allora non è più competenza mia giudicare laddove può nascere la superstizione o l'idolatria, ma del teologo.

Infine un'ultima considerazione per quanto concerne la decorazione moderna di cappelle laterali in edifici sacri antichi, o addirittura l'aggiunta ex-novo — peraltro fatto sempre più raro — di una cappella. Anche in questo caso l'operazione va effettuata con tutta la discrezione possibile, badando non tanto a conservare lo stile della chiesa nella quale si interviene (pretesa « archeologica » da rifuggirsi nella

gran parte dei casi) quanto a conservarne l'atmosfera, il tono generale, evitando con ogni sforzo le dissonanze con quanto l'opera degli uomini guidata dalla Fede è venuta edificando — quasi sempre con infinito buon gusto ed armonia di composizione — nel corso dei secoli.

LUCIANO ANELLI

N O T E

- (1) Un discorso a parte va fatto per gli influssi specifici del Vaticano II sulla architettura sacra e sui sacri arredi (spostamenti di altari, ecc.). Ma ci ripromettiamo di affrontarlo al più presto — con lo spazio che merita — dalle pagine di questa rivista.
- (2) *Il giardino della pittura*, conservata in cinque copie alla Biblioteca Queriniana, ma data alle stampe dal Boselli nel 1958.
- (3) Cfr. l'interessante articolo di Bruno Zevi, nell'*Espresso* del 30-1-1972. *E' una chiesa barocca? Distruggetela*. L'autore, fra l'altro, riporta una dichiarazione sottoscritta dai massimi studiosi di questo campo di tutto il mondo: « La città dell'Aquila e l'intera regione dell'Abruzzo stanno subendo da alcuni anni un'incredibile distruzione del patrimonio artistico proprio da parte di chi quel patrimonio dovrebbe tutelare. Dopo i discutibili interventi sul castello "spagnolo", sede del museo nazionale, il capoluogo abruzzese ha perduto la chiesa di S. Pietro di Coppito, totalmente sacrificata sull'altare di una "restaurazione" romanica: attualmente è in fase di demolizione la splendida basilica di S. Maria di Collemaggio, della quale è restata integra la sola facciata (perchè trecentesca), mentre l'interno viene travestito di stile gotico. Ne consegue la distruzione di ogni struttura e decorazione "barocca" che non si erano semplicemente sovrapposte, ma avevano sostanzialmente modificato il precedente aspetto della chiesa, cosicchè il "restauro" è costretto anche qui a inventare pareti, archi e pilastri "in stile". Una simile offesa l'ha subita anche la cattedrale romanica di S. Pelino a Corfinio, vicino a Sulmona, nella quale, tra l'altro, sono stati "eliminati" gli stucchi seicenteschi ed è stato asportato un organo monumentale anch'esso antico, mentre la zona presbiteriale risulta irrimediabilmente falsificata ». L'articolo, che è incentrato sugli interventi "restauratori" di Mario Moretti, prosegue intorno alla « rozzezza culturale, follia iconoclastica, smania di ripristini "creativi", messianesimo del romanico fasullo... ».
- (4) Cfr. E. Z., *Museo parrocchiale zonale diocesano*, in "La voce del popolo", 22 dicembre 1972, p. 15, che contiene utili suggerimenti.
- (5) Il discorso è diverso nel caso del museo, perchè in esso si possono creare artificialmente schermature ed ambientazioni adatte alle opere, e perchè queste non costituiscono l'« arredamento » dell'edificio, e non si pretende che valgano a creare un « ambiente ».
- (6) Cfr., a proposito dell'influenza di questo trattato di S. Carlo, il nostro articolo *Le linee architettoniche della chiesa di S. Afra in Brescia*, in "Brixia Sacra", 1972, n. 1-2, pp. 11-15.
- (7) Si potrà sempre — in un futuro — ripristinare!
- (8) Criterio che ovviamente non vale quando si tratti di un ambiente tutto barocco che trae il suo carattere proprio dalla sovrabbondante ornamentazione.
- (9) Il dibattito è secolare: già se ne occuparono largamente i trattatisti del Cinquecento in poi, con prese di posizione le più disparate. Non è il caso di riprire la discussione nella sede di questo articolo, ma bisognerebbe dedicare all'argomento lo spazio e la considerazione che merita.

DOCUMENTAZIONI E NOTE

LA FAMIGLIA ANTEGNATI *Nei Registri della Parrocchia di S. Agata*

Nel corso di ricerche sull'ubicazione della abitazione degli Antegnati ho raccolto dati inerenti la famiglia dei famosi organari.

L'interesse storico-organico delle registrazioni non è molto elevato ma nel complesso portano ulteriore luce su questa famiglia, presente nella Parrocchia di S. Agata dal 1549 al 1710, che, nel corso delle generazioni, conobbe le gioie e le amarezze di tutte le famiglie del tempo.

Stabilita l'ubicazione della casa, situata all'incirca nell'isolato di Via Dante - Contrada delle Cossère, ho indagato negli archivi delle Parrocchie ancor oggi interessate alla zona e un articolo pubblicato da Monsignor Paolo Guerrini sul "Giornale di Brescia" (25 aprile 1956) mi ha guidato all'archivio di S. Agata.

Nel Contratto fra Graziadio II e il Capitolo di S. Nazaro e Celso per la creazione di un censo nel 1650 i confini vengono così descritti: « ...Casa murata coppata et solerata con corte et horto sita in contrada Palazzo Vecchio — ora via Dante — confinante a sera con li heredi del Co: Paolo Emilio Martinengo, a matta con Giacinto Gatto, a monte con altra casa degli Antegnati.. ».

Prima di passare al regesto dei vari volumi si può dare un rapido sguardo al declino della famiglia e della attività.

Si ritiene comunemente che con Graziadio II sia terminata la storia e la famiglia, mentre documenti rinvenuti nell'Archivio di S. Nazaro, testimoniano che dopo il detto Graziadio, il figlio Bartholomeo svolse l'attività di organista e di organaro riparando spesso l'organo della Collegiata di S. Nazaro. Certamente il lavoro si svolse anche in altre chiese, sia pure su di un piano minore, ma i documenti circostanziati non sono ancora in luce.

Quanto poi alle Salme riesumate nella chiesa di S. Giuseppe, in occasione della Settimana Barocca ("Giornale di Brescia" 4 ottobre 1972)

nascono alcune perplessità sulla identità, tenuto presente che la tomba di famiglia fu istituita in S. Giuseppe per Costanzo, il più famoso e riconosciuto soprattutto come organista e, che dopo di lui altri membri della famiglia vi furono sepolti, l'ultimo dei quali, la moglie di Bartholomeo, fu sepolta nel 1710.

Infine la morte di Graziadio II è avvenuta fra il 22 novembre 1656, quando paga l'ultimo tasso al Capitolo di S. Nazaro, e l'Agosto 1657 quando entrano in causa gli eredi, in località per ora sconosciuta.

BAPTIZATORUM

1538 - 1553 (1555) - SENZA NUMERO D'ORDINE

- f° 6 Barbara Camilla di Bartholomei fabri legnami.
Bat. 12 Maggio 1549 (Dubbia Attribuzione Antegnati).
- f° 13 Costantius Joseph filius Gratiadei Antegnatis.
Bat. 9 Dicembre 1549.
- f° 18 Elisabetta di Battista fabri legnami.
Bat. 7 Giugno 1550 (Dubbia Attribuzione Antegnati).
- f° 28 Messer Bernardinus d'Antegnatis figura Padrino al battesimo di Gratialia Maria Isabetta di Jo Petrus, il 10 Dicembre 1550.
- f° 35 Franciscus d'Antegnatis figura Padrino al battesimo di Orpheus di Jo Battisa, il 21 Luglio 1549.
- f° 48 Petrus Martires d'Antegnati figura Padrino al battesimo di Antiochus il 25 ... 1549.
- f° 51 Octavia Helisabetta figlia Matri Bernardinus fabri legnami.
Bat. 16 Giugno 1550. (Dubbia Attribuzione Antegnati).
- f° 78 Petrus Martires d'Antegnatis figura Padrino al battesimo di Joseph Felix di Bartholomei, il 16 Giugno 1552.

VOL. 1° - 1555 - 1581

- f° 1 Christophorus, maschio, figlio di Agostino de Antegnatis.
Bat. 24 Febbraio 1555.
- f° 65 Caterina Margherita Marta figlia di Maphei d'Antegnatis.
Bat. 2 Febbraio 1563.
- f° 84 Hilaria Herminia Margarita figlia di Maphei d'Antegnati.
Bat. 18 Gennaio 1565.
- f° 101 Hicolosa Julia figlia di Maphei d'Antegnatis.
Bat. 10 Dicembre 1566.
- f° 181 Faustino et Jovita et Joseph figlio di Costanzo de Antegnatis et Virginia sua moglie.
Bat. 28 Luglio 1574.
- f° 213 Laura et Claudia figlia di Costanzo Antignato e Virginia.
Bat. 5 Ottobre 1577.

VOL. II° - 1582 - 1603

- f° 2 Gio Batta et Jacomo figlio di Costanzo di Antignati et Virginia.
Bat. 23 Luglio 1582.
- f° 38 Chatarina et Cecillia figlia di Costanzo di Antignati et Verginia.
Bat. 6 Febbraio 1585.
- f° 72 Gio Francesco figlio di Costanzo Antignati et Verginia.
Bat. 14 Giugno 1587.
- f° 103 Cecillia Ludovica figlia di Costanzo Antegnati et Verginia.
Bat. 25 Agosto 1589.
- f° 141 Gratiadio et Joseffo di Costanzo Antignati et Verginia.
Bat. 17 Giugno 1592.
- f° 183 Gratiadio et Joseph figlio di Costanzo Antignati et Verginia.
Bat. 13 Marzo 1596.

VOL. III° - 1603 - 1640

- f° 71 Gratiadio figlio di Francesco d'Antignati et Benedetta sua moglie.
Nato il 13 Aprile 1608 e Bat. il 15 detto.
- f° 86 Honesta Antea figlia di Francesco et Benedetta.
N. 28 Maggio 1609 e Bat. il 30 detto.
- f° 117 Faustino et Cipriano figlio di Francesco et Benedetta.
N. 16 Settembre 1611 e Bat. il 19 detto.
- f° 145 Verginia Anna figlia di Francesco Antignato et Benedetta.
N. 12 Giugno 1613 e Bat. nello stesso giorno.
- f° 166 Girolamo Carlo figlio di Francesco Antignati et Benedetta.
Fu battezzato dalla madre in casa per necessità et poi fu presentato
alla alla Chiesa per le altre solennità.
N. il 29 Ottobre 1614. Bat. l'ultimo di Ottobre detto.
- f° 189 Bartholomeo et Valerio figlio di Francesco Antegnati et Benedetta.
N. 12 Dicembre 1616. Bat. il 15 detto.
- f° 214 Gio Costanzo figlio di Francesco Antegnato et Benedetta.
N. 24 Dicembre 1618. Bat. il 27 detto.
- f° 235 Angela Honesta figlia di Francesco Antegnato et Benedetta.
N. 15 Ottobre 1620. Bat. il 18 detto.
- f° 262 Gioseffe Aimò figlio di Francesco Antignati et Benedetta.
N. 10 Gennaio 1623. Bat. il 13 detto.
- f° 294 Cecilia et Santa figlia di Francesco Antignati et Benedetta.
N. Ultimo di Ottobre e Bat. il 3 Novembre 1625.
- f° 324 Caterina Hippolita figlia di Francesco Antignati et Benedetta.
N. 3 Maggio 1628. Bat. il 9 detto.
- f° 385 Francesco Giovanni figlio di Gratiadio Antignati et Donna Octavia sua
moglie.
E' stato presentato alla Chiesa e vi sono stati aggiunti le cerimonie di
Santa Chiesa solite per esser stato battezzato dalla Comare.
Bat. 23 Novembre 1634.
- f° 423 Bartholomeus Lodovicus figlio di Gratiadio Antegnato et Octavia.
N. 13 Ottobre 1639. Bat. il 21 detto.

VOL. IV° - 1641 - 1662

- f° 14 Camillus Joseph figlio di Gratiadio de Antegnatis et Octavia.
N. 4 Agosto 1641. Bat. il 5 detto.
- f° 35 Iacobus Joseph figlio di Gratiadio et Octavia.
N. 3 Marzo 1643. Bat. il 7 detto.
- f° 60 Benedictus Alojsius figlio di Gratiadeo Antegnato et Octavia.
N. 1 Luglio 1645. Bat. il 5 detto.

VOL. V° - 1663 - 1691

- f° 185 Benedicta Honesta figlia di Bartholmeo Antignato et Julia Picotta sua moglie.
N. 10 Aprile 1670. Bat. il 17 detto.
- f° 205 Margarita Theresia di Bartholomeo et Julia.
N. 20 Luglio 1675. Bat. il 24 detto.
- f° 220 Franciscu Maria figlio di Bartholomeo Antegnato et Julia Picotta.
N. 8 Settembre 1676. Bat. il 9 detto.
- f° 226 Antonius Oratius di Jacobo Antegnato ed donna Verginia Fenarola sua moglie.
N. 12 Gennaio 1677. Bat. il 13 detto.
- f° 240 Lucretia Josepha di Bartholomeo Antegnato et Julia Picotta.
N. 24 Ottobre 1677 e Bat. lo stesso giorno.
- f° 261 Gratiadei Joseph di Bartholomeo Antignato et Julia Picotta.
N. 9 Febbraio 1679. Bat. il giorno stesso.
- f° 282 Bernardinus Carolus figlio di Bartholomeo et Julia Picotta.
N. 20 Maggio 1680 e Bat. il 22 detto.
- f° 299 Angelus di Jacobo Antegnato et donna Virginia Fenarola.
- f° 299 Julius di Iacobo Antegnato et donna Virginia Fenarola.
Gemelli nati il 14 Giugno 1681. Bat. il 16 detto.
- f° 337 Faustino Hierolimus figlio di Bartholomeo Antegnato et Julia Picotta.
N. 3 Ottobre 1683. Bat. il 5 detto.

VOL. VI - 1691 - 1733

- f° 81 Francisco Maria figlio di Francesco Maria Antignati et donna Anna Maria Ternate.
N. il 5 Gennaio 1702. Bat. lo stesso giorno.
Nei volumi seguenti non appare più il nome Antegnati.

LIBER MORTUORUM

VOL. I° - 1606 - 1660

- f° 19 Honesta di Francesco Antignati.
† 9 Febbraio 1613.
- f° 43 Costanzo Antignati sepolto in S. Gioseffo. Famoso Organista.
† 14 Novembre 1624.

- f° 64 Catarina di Francesco Antignati. Sep. in S. Giuseppe.
† 19 Novembre 1629.
- f° 64 Gioseffo di Francesco Antignato di anni 6 circa. Sep. in S. Giuseppe.
† 10 Dicembre 1629.
- f° 76 Virginia Antegnata. Sep. in S. Giuseppe.
† 1 Ottobre 1633.
- f° 103 Camillo di Gratiadei un anno circa. Sep. in S. Giuseppe.
† 14 Dicembre 1640.
- f° 105 Camillo di Gratiadei un anno circa. Sep. in S. Giuseppe.
† 18 Aprile 1642.
- f° 126 Honesta Antignata citella anni 23 circa. Sep. in S. Giuseppe.
† 10 Agosto 1647.
- f° 136 Faustino Antignato di Francesco anni 35 circa. Sep. in S. Giuseppe.
† 10 Febbraio 1650.
- f° 138 Benedetta Antignata (Mg. di Franc^o) anni 60. Sep. in S. Giuseppe.
† 21 Maggio 1650.
- f° 139 Geronimo Antignati 36 anni circa. Sep. in S. Giuseppe.
† 3 Luglio 1650

VOL. II° - 1661 - 1684

- A: Margherita Antegnata un mese. Sep. in S. Agata.
† 27 Agosto 1675.
Giulio di Jacobi Antignati. Sep. in S. Agata.
† 2 Luglio 1681.
Jacobus Antegnatis. Sep. in S. Agata.
† 3 Maggio 1684.

VOL. III° - 1685 - 1725

- f° 15 Octavia Antegnata (Moglie di Gratiadio II°) anni 70 circa. Sep. in S. Agata.
† 14 Dicembre 1687.
- f° 39 Bartholomeo Antegnato anni 65 circa. Sep. in S. Agata.
† 28 Novembre 1691.
- f° 193 Julia Antegnata (Mg. di Bart.^o) vedova di 70 anni circa. Sep. in S. Giuseppe.
† 19 Febbraio 1710.

Così dopo due secoli di presenza il nome degli Antegnati si perde nei registri della Parrocchia di S. Agata. Forse un giorno questo famoso nome spunterà in qualche altro registro.

Ringrazio Mons. Zambelli Prevosto e la sig.na Marchioni per aver permesso ed agevolato l'accesso all'Archivio.

M° GIUSEPPE PAGANI
Ispettore Onorario P.I.

LA « SCHOLA DELLA CARITA' » DI S. FELICE DEU BENACO
E IL TESTAMENTO DI DON GIUSEPPE MAZZOLDI

Fin dal secolo XIV in quasi tutti i comuni della provincia nacquero opere pie e di beneficenza, distribuzioni gratuite di pane e di vino, monti di pietà, ospedali, dotazioni per zitelle povere, tutte istituzioni pietose e utili anche se a volte bizzarre per la loro forma. Accanto a queste, sorsero nei nostri paesi, verso la prima metà del XVI secolo, ben più salde e complesse, le "Corporazioni religiose" o "Discipline" o più comunemente "Schole" che, animate da cristiana carità, allargavano il loro apostolato anche al campo sociale e fungevano spesso da piccole casse rurali primitive, concedendo a mutuo, specialmente ai soci, i capitali legatari.

Fra le varie Schole esistenti a S. Felice, va ricordata la veneranda "Schola della Carità" eretta nella Parrocchiale il 7 giugno 1587 sotto gli auspici di Agostino Valerio, vescovo di Verona (1). Fu proprio a questa istituzione, che godeva di beni propri, di propri ordinamenti, e aveva un suo altare, che don Giuseppe Mazzoldi, alla sua morte, lasciò il legato di « scudi mille da troni sette per cadauno » impiegati esclusivamente per pagare i medicinali e il medico ai malati poveri del comune di S. Felice; nel caso poi, si verificasse un avanzo di denaro di anno in anno, questo doveva essere usato nel « maritar delle donzelle povere » di quel paese, ma modeste e di rispettosì costumi.

Poco sappiamo sulla figura di don Mazzoldi. Da documenti dell'Archivio Capitolare di Verona risulta che fu addetto alla parrocchia di San Felice iniziando fra il 1740 e il 1743 a 54 anni di età.

Un testamento come il suo era comune in quei tempi, ma l'aggiunta tempestiva di un codicillo, nel quale il testatore precisa che al legato fatto alla veneranda "Schola", partecipassero innanzi tutto ed avessero a goderne il beneficio i suoi parenti con la rispettiva discendenza mascolina, e la controversia alla quale esso ha dato origine, la pongono in una particolare luce.

La lettura del testamento, aperto alla presenza del notaio Ottavio Bonazzi in Salò (2), lasciò tutti un po' perplessi: i parenti di don Giuseppe Mazzoldi e la loro discendenza mascolina avevano diritto alla

precedenza nel godere del beneficio fatto alla "Schola di Carità" solo qualora versassero in stato di povertà o comunque? Alla morte della usufruttaria Donna Bona Navoni vedova di Girolamo Mazzoldi, nipote ex fratre del testatore, avvenuta il 29 luglio 1777 (3), nacque, infatti, una questione che, destinata a protrarsi per anni, vede schierati, da un lato, gli abitanti poveri di San Felice e, dall'altro, le quattro famiglie nominate da don Mazzoldi nell'aggiunta al suo ultimo testamento.

Nel Consiglio riunitosi il giorno 3 agosto 1777 (4) venne stabilita la necessità di passare alla elezione di due persone « con autorità di consigliare il perconto del legato »; vennero eletti Adaauto de Maria e Giosuè Tobanelli, ma solo nel consiglio del 24 febbraio 1793 (5) « venuti in cognizione li cittadini poveri, e non cittadini ma abitanti in questo Comune di S.to Felice del prelegato a loro beneficio fatto [...], demandata e raccomandata l'amministrazione dello stesso allo Sp.le Priore », venne presa dagli esponenti della Schola la decisione di accettare tale legato. Nell'aprile dello stesso anno (6), ai due esponenti, eletti a difendere la causa dei poveri, che avevano già fatto sentenziare a legge il legato « traficandone gl'atti di notificazione agl'anziani delle quattro benestanti famiglie nominate dal Testatore », vennero affidati duecento ducati « all'effetto di far tutti li atti opportuni, e necessari tanto in Salò, che in qualunque altro luogo, ed anco nella Serenissima Dominante col poter costituire uno o più Procuratori con tutte le facoltà opportune e necessarie ». Venute a conoscenza di questa decisione, le quattro famiglie avversarie si presentarono al Capitolo della pia istituzione per chiedere che, « ad evitazione di spese », la questione venisse « riconosciuta e opinata con due o tre persone legali da essere elette dalle rispettive parti » (7).

Il registro degli ordinamenti della « Schola di Carità » di S. Felice non offre altre notizie utili a definire l'esito di tale questione, mentre quello riguardante la causa tra le due parti (8) ci rende nota la decisione del Consiglio, riunitosi l'8 giugno 1793, che ritenne non potersi mai « pretendere di levare la preferenza a chi il beneficio testatore padrone della sua facoltà, volle infinitamente concederla » (9). Tale scrittura venne confermata il 21 agosto dello stesso anno (10) e sottoscritta da Filippo Marchesini e Scipione Bulgarini, già arbitri della annosa controversia. La lettura, inoltre, di alcune polizze di medicinali, l'ultima delle quali con data 1839 (11), indirizzate dai membri delle quattro famiglie alla Congregazione, e la visione di richieste di denaro da parte di « donzelle povere » (2), ci portano a concludere che i parenti di don Mazzoldi e tutta la loro discendenza maschile riuscirono ad ottenere

la precedenza nel godere il beneficio del legato che è servito, però, anche a soddisfare le esigenze di quegli abitanti di S. Felice che vivevano in stato di povertà e di particolare bisogno.

D O C U M E N T I

Adi 22 Xbre 1773 S.to Felice

Nel nome del Sig. Iddio. Avendo io prete Giuseppe Mazzoldi qm. Pietro di S. Felice già venti, e più anni fatto un Solenne Testamento in scritti e consegnato negli Atti del Sp.le Sig. Romano Bonazzi Nod., e di più alcuni giorni fa un Codicillo nelli Atti Sp.le Sig. Pietro Bonazzi Nod., ed ora, fatto maggior riflesso, ho risolto col presente mio ultimo pur Solenne Testamento di rivocare tanto il testam.to sud.to, quanto il Codicillo; e perciò col presente, giacchè per grazia del Signore anche nell'età mia molto avanzata sono sano di mente, e di corpo, invocato prima l'aiuto delo Spirito Santo ordino, voglio, istituisco, lascio, e comando, come siegue.

Prima di tutto raccomandando con la maggior umiltà, e premura l'Anima mia all'onnipotente Sig. Iddio, invocando la S.ma Vergine, S. Giuseppe, il mio S.to Angelo Custode, e tutti li S.S. miei Protettori ad assistermi nel punto della mia morte, ad ottenermi il perdono delle mie colpe, e luogo di pace nell'altra vita.

Voglio, che il mio corpo reso cadavere sia sepolto nella Parrocchiale di S. Felice nella Sepoltura de R.R. Sacerdoti ora curata, e netta con quel Funerale, che parerà proprio nell'infrascritta mia Usufruttuaria.

Ordino, voglio e comando, che D.na Bona nata Navoni fu Moglie del qm. Girolamo Mazzoldi mio Nipote ex Fratre sia Usufruttuaria universale di tutta la mia facoltà tanto Stabili, come da Mobili, e ciò vita di lei durante, e stando buona vedova; e tale Usufrutto gli lascio in riconoscenza della lunga, fedele, e caritatevole assistenza, e servitù prestatami, e ch'è, per prestarmi, come son sicuro, fin alla mia morte. Obbligo però la Medesima a supplire con l'usufrutto a tutte le spese del Funerale, e col tempo farmi celebrare quel numero di Messe, che gli suggerirà la di lei carità: di più paghi tutte le gravezze, e tenga li beni, e la casa, in buon esser, e buon estimo. Intendo poi, e voglio, che non gli sia fatto alcuno Inventario; anzi lascio alla Med.ma libertà di prevalersi di parte de Mobili, per far della carità, a chi col consiglio giudicherà bene.

Per raggion di legato pure lascio alla V.da Scuola della Carità di S. Felice Scudi mille, e cento da troni sette per cadauno; e questi voglio, che gli siano pagati dal mio infrascritto Erede, o di lui eredi in effettivi danari dopo però la morte della sud.ta Usufruttuaria; abilitando anche il mio erede, o suoi eredi a far lo sborso in quattro rate, con questo però, che paghino il pro a raggion del quattro per cento a misura sempre del capitale, che resterà fin all'intiera affrancazione.

Voglio poi, che li sud.ti scudi della V.da Scuola siano cautamente investiti in tanti capitali, e che li frutti debbano essere impiegati solamente in pagar li Medicinali, Medico, e chirurgo a poveri infermi del comun di S. Felice tanto cittadini, quanto non cittadini, abitanti però nel med.mo comune; e per poveri intendo solamente quelli, che nulla hanno del suo, o pur, che hanno la semplice Casetta. In caso poi vi fosse dell'avanzo di anno in anno, intendo sia impiegato in maritar delle Donzelle pur povere, ed abitanti, come sopra, e solamente di

quelle, che vivono modeste dipendenti dalle giuste volontà de suoi superiori, e che si maritano col consenso e non altrimenti. Anzi perchè siano adempiti tutti i miei giusti fini, voglio, che la sud.ta Scuola elegga sempre due persone di miglior estimo, delle più probe, e più intelligenti, quali abbiano tutta la vigilanza, e premura, acciocchè venga eseguita la mia volontà in tutte le sue parti.

Nel rimanente poi di mia facoltà si de stabili, come de mobili, dopo però l'Usufrutto sd.to, istituisco, e voglio, che sia mio erede Felice Mazzoldi mio nipote di Antonio mio fratello: aquietandoci però, in tutto, e per tutto alla mia volontà, e lasciando goder alla mia Usufruttuaria con tutta la pace anche tutto quello, sopra che pretendesse aver qualche ragione; ed in caso, che volesse contrapporsi in qualche parte, o contrastare alla mia volontà, intendo che resti privo della mia eredità, e resti sostituita in tutto, come sopra la soprad.ta Scuola, dopo sempre l'Usufrutto sud.to, e con l'obbligo di adempiere la mia volontà in tutte le sue parti, ed impiegare il tutto, come sopra.

Lascio poi in libertà il mio erede dopo la morte dell'Usufruttuaria di poter affrancare la di Lei dote in tanti danari.

Lasso però, revoco, ed annullo il Testam.to, e Codicillo citati, e qualunque altra carta, che avessi fatto, o fatto fare avanti il giorno d'oggi, volendo che non abbiano alcun vigore, come se fatti non fossero.

Questa è l'ultima mia volontà, quale voglio, che vaglia per ragion di Testam.to solenne in scritti, e se per tal ragione non valesse, voglio che vaglia per ragion di Testam.to nuncupativo, o di Codicillo, o per ogni altro miglior modo, che di ragione valer potesse: e ciò ho fatto scrivere per altra mano per mio comodo. Ho però scritto di proprio pugno nel presente mio Testam.to il nome dell'Erede da me istituito, come apertamente si vede. Ho poi pregato il Sig. D. Giovanni Francesco Bertazzi mio confidente a scrivere il Testam.to presente, quale è stato scritto di mio preciso ordine in tutto, e per tutto, come avanti.

In fede di che io D. Giuseppe Mazzoldi mi sottoscrivo di proprio pugno e confermo il presente mio testamento in tutte le sue parti.

Io D. Giovanni Francesco Bertazzi ho scritto il presente Testamento di preciso ordine del Rev. Sig. Don Giuseppe Mazzoldi ed ho anche veduto detto Rev.do Sig. Don Giuseppe a sottoscriverlo dopo la lettura da me chiaramente ed intieramente fattagli del medesimo, e da esso confermato in tutte le sue parti.

Io D. Giuseppe Bagatta fui presente per testimonio alla lettura chiaramente ed intieramente fattagli del presente suo Testamento, ed ho veduto detto Rev.do Sig. Don Giuseppe a sottoscriverlo, e l'ho sentito a confermarlo in tutte le sue parti.

Io Pietro Brescianini fui presente per testimonio alla lettura chiaramente ed intieramente fattagli del presente suo Testamento ed ho veduto detto Rev.do Sig. Don Giuseppe a sottoscriverlo, e l'ho sentito a confermarlo in tutte le sue parti.

Adi 23 Xbre: 1773

Aggiungo al presente mio ultimo testamento, ed ultima via volontà, e dichiarato e voglio, che del Legato fatto a beneficio delli poveri abitanti di questo comune ne siano prima partecipi, ed abbiano a godere di tale beneficio li infra-scritti miei parenti, e tutta la loro discendenza mascolina in perpetua.

La discendenza mascolina del qm. Antonio Mazzoldi mio fratello.

La discendenza mascolina del qm. Bernardino Saletti fu mio cognato.

La discendenza mascolina del qm. Battista Bersanini... fu pure mio cognato.

La discendenza del qm. Pietro Bonazzi, che fu mio zio materno.

Io D. Giuseppe Mazzoldi affermo, e comando, come sopra.

Io P.te D. Giuseppe Bagatta ho scritto la soprascritta disposizione, ed aggiunta d'ordine dell'antedetto Rev.do Mazzoldi Testatore, quale ho anche veduto a sottoscrivere di proprio pugno in corroborazione e fui presente per testimonio.

Io Angelo Novelli fui presente per testimonio et ho veduto l'antedetto Rev.do D. Giuseppe Mazzoldi a sottoscrivere di proprio pugno in corroborazione (13).

C. STAFFONI NOVELLI - P. L. MAZZOLDI

N O T E

- (1) *Libro de Conti e Crediti della V.da Schola della Carità di S. Felice*, faldone n. 47, s. p., Archivio parrocchiale, S. Felice del Benaco.
- (2) *Bonazzi Ottavio - Testamento dal 1765 al 1807*, mazzo n. 2125 distretto di Salò, s.p., vol. IV, Archivio di Stato, Brescia.
- (3) Foglietto manoscritto, faldone n. 65, Archivio comunale, S. Felice del Benaco.
- (4) *Libro Ordinamenti della V.da Schola della Carità di S. Felice*, faldone n. 48, s.p., Archivio parrocchiale, S. Felice del Benaco.
- (5) - (6) - (7) — Libro cit.
- (8) *Causa vertente tra la pia Schola dei poveri di S. Felice contro Pietro Brescianini, Felice Mazzoldi, Battista Saletti e Pietro Bonazzi*, faldone n. 65, Archivio comunale, S. Felice del Benaco.
- (9) *Causa vertente...*, op. cit., p. 27.
- (10) *Causa vertente...*, op. cit., p. 40.
- (11) *Fogli manoscritti*, in "Libro de Conti...", op. cit.
- (12) Idem.
- (13) *Bonazzi Ottavio - Testamenti dal 1765 al 1807*, op. cit.

I TEMPI CRITICI DEL CRESCIMBENI

IV

All'udire simile discorso il reverendo segretario prese ancor più interesse a ascoltare, e quindi disse: « Parlate pure e state certi che tutto ciò che potrò fare per esaudirvi lo farò volentieri; e dacché mi parlate di un affare che riguarda la Santa Chiesa, non è solamente un piacere che faccio a voi ma è anche un severissimo dovere che devo eseguire; parlate adunque », ed appressatosi con la sedia si preparò ad ascoltare. Il nobile signore allora, volgendosi al Panelli, dissegli: « Parlate voi adesso, poichè sapete più di me ciò che siete per dire ». Allora il Panelli così si fece a dire: « Saprà, signor reverendo, che io sono di Bagolino; in questo paese, sa al pari di me, che vi si trova in cura di anime l'Arciprete Crescimbeni Giovan Maria di Vobarno ». All'udir nominare il Crescimbeni, il reverendo si scosse poichè sapeva che di lì a pochi giorni codesto misero Crescimbeni doveva senza nessuna cerimonia trasferirsi forzatamente alla Badia, per esservi ivi rinchiuso, come prigioniero, soggetto alla Santa Inquisizione, e benchè fosse stata volontà del Vescovo, non di meno fu lui come segretario che dovette stendere l'ordine e mandarlo prontamente a Bagolino, tra le mani dell'Arciprete, che, come abbiamo visto, gli fu così funesto. « Deve sapere dunque, signor segretario, proseguì il Panelli, che codesto nostro Arciprete nei suoi primi anni di cura fra di noi se la passò felicemente senza incontrare nessuna inimicizia; ma quando conobbe che la povertà era dai ricchi maltrattata si mise a proteggerla, e siccome il maltrattamento proveniva per aver questa dimandata la ripartizione dei beni comunali, poichè vedeva che questi andavano scemandosi, fu preso tanto a odiare dai nostri mercanti di ferrazze che risolvettero, di unanime accordo, a perseguitarlo acciò si stanchi di più abitare a Bagolino a dirigere la nostra parrocchia. Ma il nostro Arciprete costante si fe' vedere a tanti oltraggi che riceveva dagli empì suoi nemici cosicchè questi, scorgendo i loro sforzi senza nessun ricavato, pensarono a calunniarlo orrendamente nell'onestà per mezzo di tre donne infami e disonorate, che non temono prender Dio in testimonio con giuramento esecrabile. Allorchè fu trovata codesta astuzia ed infame calunnia, si misero anche a mettere in opera, con un ingiusto rapporto, spedito non so da chi alle mani del nostro Vescovo onde sia da lui condannato al ritiro, e siccome temevano questi perfidi che se venivano ascoltate le loro ragioni sarebbero andati a pericolo certo di essere scoperti i loro malvagi pensieri, pensarono a accomodarla in modo onde non sia ascoltata nessuna sua discolpa. Fu perciò che appena gli arrivò l'ordine di Monsignore e che sentì simil disgrazia, gli vennero meno i suoi sensi e cadde svenuto sulla poltrona, e se Monsignore medesimo si fosse in quella sera ritrovato presente a quello spettacolo certamente si sarebbe commosso. Si volse egli dopo esser risensato verso Brescia ed appassione-

volmente esclamò, dicendo: «Vescovo, Vescovo! Se tu sapessi ch'io sono innocente certo non mi condanneresti a subire una pena, ch'io non dico, per essere questa senza ragione. Insomma io son qui a pregarlo di tutto cuore onde si interponga come mio avvocato presso di Monsignore onde cambi, se possibile, un ordine così severo e rigoroso».

Allora il reverendo segretario, dopo aver bene ascoltato, levossi in piedi e disse: «Aspettate un momento che vado subito da Monsignore a renderlo consapevole di questa faccenda, e sarò qui subito a parteciparvi i suoi ordini». E quindi uscì di stanza. Dopo circa un quarto d'ora fu di ritorno, e disse: «Vi ho forse fatti aspettar molto? Insomma, queste son cose che richiedono tempo. Ho parlato con Monsignore, esponendogli ciò che voi mi avete detto; dopo di avermi ascoltato attenamente mi diede ordine di introdurvi da lui poichè desiderava di vedervi di persona». Allora il Panelli alzossi, e prima di tutto ringraziò quel signore che l'aveva ivi condotto, appianandogli tutte le difficoltà e stringendogli la mano in segno di riconoscenza si accomiatarono. Anche il nobile signore da parte sua fece i suoi complimenti e partì per i suoi affari restituendo il saluto a ambedue. Allora il segretario, dopo d'aver anch'egli risalutato il nobile amico, avviòsi col Panelli dal Vescovo che li stava ansiosamente aspettando.

Giunti questi alla sua presenza lo inchinarono sino a terra; e quindi il segretario additando il Panelli a Monsignor Vescovo, gli disse: «O illustrissimo e reverendissimo, questo è l'uomo cui desiderava parlare e interrogare». Allora il Vescovo, volgendosi a lui, disse: «Dunque voi siete di Bagolino? e venite, per quanto mi fu detto, a dichiarare che il vostro Arciprete è innocente?». «Sissignore, rispose franco il Panelli, egli è certamente calunniato a torto e a peccato». «E come il potete voi supporre?», domandò il Vescovo. «Non lo suppongo, ma anzi lo credo, rispose il Panelli». «Non sapete, o galantuomo, che ci sono tre dame che testimoniano con giuramento essere testimoni del delitto commesso dal vostro Arciprete? E se a me non credete, guardate», disse il Vescovo, e spiegatogli il fatale rapporto gli fece vedere il nome, cognome e soprannome delle testimonie. «Siete ora persuaso?». «Non lo sarò giammai, rispose francamente il Panelli, poichè codeste testificatrici non sono che tre maliarde meretrici che strisciano tra il fango e l'infamia e che giurerebbero il falso senza nessun contrasto di coscienza; e quindi scommetterei che queste sono pagate dai nemici implacabili del nostro Arciprete; e se si degna di ascoltarmi, io gli dipingerò a veri colori lo stato attuale del mio paese di Bagolino». «Parlate pure che sento ormai grande interesse di ascoltarvi, disse il Vescovo, guardate di dire la verità». «Non sono atto, rispose il Panelli, e ciò che dirò io lo potrà testificare ognuno che non sia nemico dell'Arciprete». E qui cominciò a narrargli il come il Crescimbeni cominciasse a avere nemici in Bagolino, di che razza di gente fossero questi, e che sorta di insulti gli fecero durante quel tempo, ed in che stato si trovasse il paese, i beni comunali, e la povertà; insomma non traseurò di dire tutto ciò che sapeva per dichiarare l'innocenza del Crescimbeni e la perfidia dei suoi nemici.

Udita che ebbe il Vescovo la fiera inimicizia che ardeva fra questi due partiti subito si persuase che anche l'Arciprete Crescimbeni sia stato calunniato orridamente, e quindi pentito cordialmente d'aver precipitato il suo giudizio e la sua sacra condanna pensò a revocar l'ordine primitivo e a fare stendere sull'istante un secondo ordine, somigliante piuttosto a un invito che a un rigo-

roso comando, e datone l'ordine al suo segretario, che presto si mise a tavolino, e stese subito una lettera, al detto Arciprete, onde invitarlo a dirle le sue ragioni, e rischiarare una sì turpe calunnia.

Terminata che fu la lettera, il segretario la prese e la lesse ad alta voce davanti a Monsignore, e quindi dopo letta e suggellata, il Vescovo stesso la consegnò nelle mani del già citato Bernardo, dicendogli: « Andate, o buon uomo con la benedizione di Dio e di Santa Chiesa, e consegnate questa carta tra le mani del vostro Arciprete e dategli che stia tranquillo e non tema della mia autorità: ma venga pure che sarà ascoltato e se sarà innocente gli sarà reso l'onor suo; e quindi salutatelo anche da parte nostra ». E così si separarono, non senza che il Panelli gli abbia resi i dovuti ringraziamenti.

Partito che fu il Panelli dal vescovile palazzo, avviòsi verso la città dove erano entrate le sue vacche poichè desiderava di vedere il suo bestiame prima di incamminarsi per Bagolino; ma qual non fu il suo stupore, quando vi giunse, scorgendo infetto da tremenda malattia epidemica Palmonera. Allora egli non sospettando punto del pericolo gravissimo che sovrastava all'afflittissimo Arciprete per la sua tardanza, si fermò alcuni giorni per tentar tutte le prove e ristabilire il suo bestiame nel primitivo vigore. Sembra questo un destino, e perciò noi non potremmo giammai sapere nè penetrare gli imperscrutabili giudizi di Dio: la sua volontà sarà sempre a noi occulta.

Il misero Arciprete intanto stava tra le spine e temeva assai questa sua tardanza dicendo spesso, esclamando: « Ah, Panelli, Panelli e perchè indugiare tanto il tuo ritorno? Non sai che io conto momento per momento, ora per ora, giorno per giorno? Deh, dunque, accelera il tuo passo! deh, vieni presto a confortare con una lieta novella l'afflittito mio cuore, il tormentato mio capo! Ma, ahimè, soggiungeva tosto, ancor non ti vedo giungere! M'avresti tu forse abbandonato? tradito? Ah, misero me, se ciò fosse vero; maledetto dubbio! sarai tu sempre fitto nel mio capo? Non te n'uscirai una volta per sempre? ».

Intanto scorsero alcuni giorni senza che giungesse il Panelli. Il misero Crescimbeni cominciava di giorno in giorno sempre più a delirare: girava egli i corridoi uscendo da una stanza entrando in un'altra, sempre gridando forte: « Son tradito! son abbandonato perfino dal più caro amico ch'io aveva! non son più di nessuno! Ah, che scandalo; che disonore; che infamia! che dica di me i miei parenti! che dirà Vobarno! Che diranno i tanti ministri di Dio che mi conoscono! E tu, o Bagolino, che dirai vedendomi partire scortato dagli inquisitori? Me infelice! e dovrò io partendo consolare coi miei mali quelle belve feroci che mi perseguitano? Ah, no; ciò non sia vero! questo calice troppo amaro non lo posso bere! ». Con queste appassionate esclamazioni si lascia cadere esausto di forze sulla sua poltrona, ma il suo spirito agitato non lo lasciava riposare poichè appena si sentiva seduto balzava in piedi e girava come prima. I di lui amici, che molti ne aveva, andavano a trovarlo cercando tutti i mezzi onde distrarlo dai suoi dolorosi pensieri; ma il tutto fu inutile, poichè non appena vedevasi solo ritornava ai suoi deliri. Tanto è vero questo che lo testificano persino i di lui nemici: e per dare un'idea dello sconvolgimento de' suoi sentimenti faccio notare al lettore la seguente circostanza.

Una mattina il misero Arciprete entra in chiesa e nel passare in coro davanti all'altar maggiore fa per cavarsi il suo triangolo, ossia il berretto, e sentendosi a testa nuda ritorna sull'atto in canonica; appena entrato non ricorda

più cosa cerca, va in stanza, si ferma e pensa, da quella passa alla cucina dove ritrovasi la serva a rassettare le suppellettili e fermandosi sui due piedi, come smemorato, disse ad alta voce tra se stesso: cercavo una cosa e non ricordo più cosa volevo. Allora la serva si volse e gli disse: «Ma signor Arciprete, non era andato forse a dir la sua Messa?». «Sì», rispose l'Arciprete grattandosi il mento. «Ebbene, si sarà dimenticato il suo triangolo», soggiunse la serva guardandolo in testa e scorgendolo senza berretto; e girando l'occhio intorno a sè vide la suddetta berretta su di una sedia e prendendola sull'istante la consegnò tra le mani del reverendo. L'Arciprete battendosi la fronte rispose: «Era veramente questa che cercavo»; ed entrato di nuovo in chiesa era diretto alla sacrestia, e dopo la solita orazione preparatoria va al banco per vestirsi e mettersi amitto, camice, cingolo, manipolo, e stola, e consegnato il messale ad un ragazzo esce all'altare per dir Messa, ma fuori appena il sacrista s'incontra con Don Giacomo Scalvini, che gli disse: «Ma signor Arciprete, vuol dire Messa senza pianeta questa mattina?». «Oh, me infelice! Non ho più cervello in zucca!», rispose sospirando l'Arciprete, guardandosi intorno e retrocedendo in sacrestia, entrando nella quale si mette la sua pianeta, e poi sortì lasciando indietro il calice: insomma, quella mattina e tutte le altre, più prossime al suicidio, non avrebbe potuto celebrar Messa senza l'aiuto e la sorveglianza dei curati e degli altri preti che si imbattevano ad esser in Chiesa. Quando aveva celebrato la sua Messa si ritirava in canonica e colà, dopo fatta la sua frugal colazione, veniva intrattenuto dai curati, dagli amici, dal predicatore quaresimale, che era uno di quelli amanti dell'allegria e della pace. Sapendo questi lo stato critico del Crescimbeni cercavano il modo onde rompere, se era possibile, le tristi macchinazioni che ogni giorno infestavano il di lui capo, e chi sortiva con una metafora, chi con una novella da ridere, chi con motto allegro, e chi con scherzi e dispetti leciti e onesti però fra una brigata di simil genere: così alquanto gli si alleggeriva quel pondo che la sua testa, la sua vita non potevano sopportare: ma non appena questi se ne andavano per loro fatti, subito il suo spirito si agitava di tal fatta forte che in pochi minuti sudava come avesse fatto qualche penoso lavoro e come fosse giunto in quella da una corsa forzata.

Dove notare il mio lettore: che il predicatore quaresimale di quell'anno 1840 era nativo e abitante di Bagolino e si chiamava Don Bortolo Melzani, che fu poi parroco di Bondone e morì l'anno di nostra salute 1855 mentre infieriva il colera.

Era già sorto il nono di marzo e non ancora si vide giunto il Panelli, tanto aspettato dal misero pastore e dagli altri amici; quindi chi si fosse in quel giorno trovato in canonica avrebbe visto l'afflittissimo Crescimbeni lottare a più non posso contro gli assalti della sua passione e i tristi pensieri che gli laceravano il cervello. Faceva per prendere un libro in mano, ma, plampete! e lo gettava sul tavolo; faceva due o tre passi indietro ed in avanti poi ne prendeva un altro, vi leggeva due righe, poi plampete! anche quello (cosicchè la sua mente recò grande stupore alla gente il vedere anche la sua biblioteca tutta sossopra); si appressava al fuoco, ma l'ardente calore non lo può soffrire e quindi prende la paletta e lo estingue, di poi si alza e portasi all'orologio e vi ritrova segnate le undici, e alzando le braccia al cielo così si fece a esclamare: «Ah, Panelli, Panelli! l'avrei creduto il mio liberatore, il sostegno dell'onore mio; ma ora sì che dubito della tua lealtà. Ah, mio Dio! che tormento gli è per me il vedermi

tradito dal più grande amico che io aveva! da colui al quale avevo affidato i miei segreti pensieri. E dovrò io partire da questo paese con tanto mio disonore, con tanta mia infamia? Ah, mio Dio e perchè dirigere i miei passi verso di questa terra per farnela poi seminare di tante lacrime? Ah, i tuoi destini, i tuoi decreti sono ben duri! e quindi non so come potrei accettarli. Ma tu almeno, che sei onnipotente, perchè non mi hai data anche la forza e il coraggio di poterli accettare con santa rassegnazione?».

Frammezzo a questi trambusti odesi picchiare alla porta. La serva corre precipitosa per vedere se era l'amico Bernardo; ma invece non è che una donna che cerca l'Arciprete per certo suo affare. La serva allora introdusse la donna in stanza ed avverte il reverendo. Allora l'Arciprete dal gabinetto portasi in questa per sapere cosa dimandava costei, dicendole in aria commossa: « Cosa volete, o buona donna? ». Ed essa rispose: « Sono venuta a dimandarle il favore di stendermi una fede di nascita onde possa dirgermi all'ospedale di Brescia a levare da esso una creatura, se ben la posso ritrovare, perchè saprà che siamo poveri, e quindi bisogna pensare a tutte le minuzie ». « Bene, bene, aspettate; anzi venite nel mio gabinetto che subito vi servirò ». Ed entrati ambedue, il reverendo fece sedere la donna e le chiese il nome. « Io mi chiamo Maria Pelizzari », rispose la donna. « Vostro padre come si chiama? ». « Giorgio, per servirla ». « Vostro marito? ». « Scalvini Pietro fu Bortolo », rispose di nuovo la donna. Dopo aver steso il biglietto di fede, cerca il timbro e non può porgli sopra le mani, cerca negli armadi ma non si rinvenne; allora l'Arciprete le disse: « Andate, ecco il biglietto, sebbene non timbrato col bollo della canonica pure lo riconosceranno medesimamente. Addio, buona donna, dite una Ave alla Madonna del Buon Consiglio secondo la mia intenzione ».

Sortita la donna il misero Arciprete si sedette alquanto e mise il capo fra le mani, immerso nei suoi tristi pensieri. Stette da circa mezzora in questo stato, ma poi sentendo i rintocchi del mezzogiorno si alzò e incominciò a recitare l'Angelus Domini con una devozione sincera e cordiale, e dopo la preghiera sortì di canonica ed avviòsi a far quattro passi sul sagrato per guardar attorno e massimamente per vedere il sottostante paese che tanto gli aveva preso amore. Ma volgendo l'occhio su certe case, che il lettore dovrà sapere senza tante spiegazioni, gli si rannuvolò il pensiero, gli si intorpidì il cervello poichè in quell'istante gli si affacciò alla mente il giorno fatale di sua prigionia, che era già vicino, e la tardanza della venuta del Panelli. In questo frattempo la serva, che aveva preparato il desinare, chiamò l'Arciprete che venisse a pranzo. Allora ritornò in canonica, non perchè avesse fame, ma perchè invece desiderava ritirarsi per dare sfogo all'impeto di sua passione, dalla quale diventava perfino orbo tanto erano sconvolti i di lui sensi. La serva che si avvide del turbamento subito gli disse: « Signor Arciprete, non ne faccia su: qui si deve sedere e desinare, e vedrà che dopo che avrà mangiato si solleverà; infine si deve far coraggio e scacciare dalla mente i tristi pensieri che ci assalgono; la malinconia è un male che mena con sicurezza alla morte immatura, si faccia spirito dunque e mangi. Ho apparecchiato una minestra buonissima ed è secondo il suo gusto ». E nel dir così lo prende per la manica e lo costringe contro sua voglia a mangiare. Costretto dall'amorevole serva, ne prende tre o quattro cucchiainate e le inghiottisce; ma sentendosi debole il ventricolo non potè inghiottirne di più, e quindi si levò da tavola dicendo: « Non posso più

mangiare che mi sento venir indietro quella che ho mangiata, però state cheta e mangiate e non pensate a me, che sto più bene a non mangiare che altro ».

Ma con che cuore poteva mangiare la serva vedendo digiuno il suo padrone? questo lo può ben giudicare il lettore medesimo; e quindi essa si era già levata in piedi per apprestargli il suo caffè ma egli ne la impedì dicendo: « Mangiate, non pensate a me, se vorrò il caffè ve lo domanderò ». La serva allora si mise a mangiare, e qui deve notare il lettore che essa si risolvette a mangiare per tre motivi: 1^a) per far un po' di spirito e stare in forza; 2^a) perchè eravi una piccola nipote di lui, che se non mangiava essa non mangiava neanche lei; 3^a) perchè era anche una donna di cuor pacifico e quindi l'appetito le serviva egregiamente, notando anche che non avrebbe giammai prevista la tremenda crisi che alcune ore dopo nel suo reverendo padrone.

Difatti, dopo che egli si tolse da tavola, cominciò ad offuscarsi la vista, più non aveva senso di ragione nei suoi discorsi; gli sembrava di vedere degli spettri muniti di coltelli e di pistole che attendessero alla sua vita, ma ciò che più lo tormentava si era la fantastica figura di quelle donne sue accusatrici, colà presenti a insultarlo; gli sembrava già di udire la sacrilega favella loro col testimoniare un delitto di cui si sentiva innocente; gli sembrava di vedere il Vescovo sdegnato contro di lui e che lo maledicesse gridandolo adultero, disonesto, impudico. Finalmente gli sembrava di vedere un gran numero di ecclesiastici e secolari che stessero là a far le alte meraviglie sulla di lui vergogna e confusione, credendolo veramente colpevole; per sifatte visioni era divenuto sì insensibile che non ascoltava più le familiari ammonizioni della sua serva, nè le fanciullesche chiamate della piccola nipote, e quindi girava da una stanza all'altra e lungo i corridoi gridando tratto tratto: « Son tradito! Eccoli che son giunti! Oh, me infelice! O mio Dio, allontanate da me quei manigoldi. Ah, che non posso reggere a tanto scandalo! ». E qui cadeva a terra esausto di forze. Presta era però la serva a assisterlo e a condurlo in sulla poltrona, e con rinfreschi e con spiriti lo rimetteva alquanto in forze.

In questo frattempo, dicono molti accreditati, che il desolato Arciprete entrasse in chiesa e salisse all'Altare maggiore, accendesse due candele e aprisse la custodia, e quindi si ritirasse su d'un gradino di esso Altare e dicesse tre volte: « Signore, se è possibile allontanate da me questo calice, ma però sia fatta la vostra volontà non la mia ». Di poi il videro inchinarsi e asciugarsi il volto con un fazzoletto bianco e quindi ritirarsi in canonica. Scoprì anche il quadro della Madonna, e davanti a questa inginocchiato pregò fino alle lacrime, che dagli occhi gli uscivano in grande copia: indi ricoperta anche questa Santa Immagine tutto mesto e affannato che faceva compassione anche alle pietre.

Giunse pertanto alla sera che doveva essergli fatale. La serva stava sempre vigilando: visitò il nascondiglio delle armi, se erano state toccate, ma non vide mosso nulla (già si vede chiaramente che essa ignorava la pistola del reverendo sotto il capezzale del letto) e quindi si fidò alquanto sulla mancanza di codeste occasioni. Nel mentre che la suddetta serva stava preparando la cena, un uomo venne a avvisare l'Arciprete che un battezzo lo stava aspettando nel portico della Parrocchiale, alchè subito il severendo uscì di canonica per andare a fare codesto battesimo, ma non si ricordò di portare con sè tutte quelle cose necessarie per compiere la cerimonia di questo indispensabile sacramento, e quindi mentre era per dare cominciamento, s'accorse delle cose che mancavano.

Mortificato perciò di simil dimenticanza, balbettò alcune parole scomposte, e poi ritornò in canonica. Il compare e la comare, giudicando che ritornasse subito, lo aspettarono di piè fermo; anche la serva, che era in cucina, con la piccola Marietta (così si chiamava la nipote dell'Arciprete), giudicò che avesse terminato il suo ufficio, e quindi non tardarono più che tanto continuando le faccende di cucina: nel mentre che la nipote interrogava la serva domandandole di chi era quel battezzo, un forte colpo di pistola conquistò tutta la canonica: spaventate da quel fracasso la serva e la nipote caddero tramortite, ma risvegliatesi tosto la serva corse alla stanza e vide con suo gran raccapriccio il suo reverendo padrone disteso per terra immerso nel suo sangue, con ancora stretta in mano la micidiale pistola. Inorridì a tal vista la serva, e toltagli di mano l'arma lo rizzò alquanto per vedere se era ancor vivo; ma vedendolo ferito nel palato, e le cervella miste col sangue spruzzante nel soprastante soffitto, disperò ormai di averlo, e quindi il balzare alla finestra e gridare a alta voce: « Aiuto, Madonna Santissima, l'Arciprete è morto », fu tutto in un punto. La prima che entrò a vederlo fu la piccola nipote, la quale, benchè fosse giovane di pochi anni, e che non potesse comprendere ancora le tristi circostanze d'una sì grande perdita, pure si spaventò di tal fatta sorte, che fu a stento trattenuta da una precipitosa fuga.

Non faccio menzione dei pianti e delle strida che facevano, perchè questi li comprenderà ognuno; dirò solo che al colpo fatale e al pianto delle donne sopraggiunse il compare e la comare e la levatrice, che erano ancora nel portico della chiesa ad aspettarlo. A tale spettacolo non seppero contenersi da un diretto pianto: ma premendogli di restituire alla puerpera il neonato bambino si tolsero di là e ritornaronsi a casa pensando di farlo battezzare il giorno dopo dal facente funzione di parroco. Dopo questi intervenne il campanaro, dopo il curato.

Dopo finalmente la terribile notizia si sparse per tutto il paese perocchè tutti nello spazio di circa un'ora si avevano data la voce; e quindi uomini e donne, vecchi e fanciulli si portarono alla canonica per vedere coi loro occhi il fatto. La serva, che era sempre là assidua a ricevere i visitatori alzava di quando in quando la voce melanconica e triste dicendo: « Ecco il frutto del rio partito: Ecco un martire della patria e della carità! Venghino ora i suoi nemici e bevano il sangue della loro vittima innocente! Venghino a vedere il frutto della loro infame calunnia! E non si ponno questi chiamare tanti assassini? ». Queste appassionate esclamazioni furono come tante scintille di fuoco nella gente, la quale si accese di tale e tanto sdegno che subito, come fosse un branco di arrabbiate leonesse, a cui vengono tolti i loro nati, si disperse in vari drappelli e andò a assalire quelle case, che ben conoscevano, dove avevano asilo quelle buone lane (cui il lettore avrà conosciuto). Queste però, fatte sospettose di tal movimento e temendo assai per la loro pelle, come di certo potevano anche temersene, fuggirono tutti dal paese e andarono a nascondersi (prima disgrazia) per non soggiacer vittime della popolare vendetta. La gente però non sapendo della loro fuga continua a ricercare girando da una casa all'altra, finchè sentitosi questo sconvolgimento dalle guardie di polizia subito si misero in armi, e prima di tutto si portarono alla canonica per verificare il fatto; le quali giunte che furono, il caporale entrò in stanza e vide con suo raccapriccio questo cadavere immerso nel suo sangue. Dopo averlo esaminato un

istante e presa l'arma in mano, si fé a interrogare la serva intorno all'accaduto fatto. Allora la serva gli raccontò sinceramente, non senza spargere nuove lacrime: il caporale allora si fé dare penna, carta e calamaio, e stesce sull'atto il suo rapporto, che fu subito spedito alla regia Pretura di Vestone.

Intanto si faceva più forte il tumulto e crescevano le grida disperate del popolo coll'intimare la morte dei nemici del Crescimbeni, ecc.

Dopo che il capo dei gendarmi ebbe spedito il rapporto e che ebbe messo un sorvegliante alla canonica, sortì di essa, ma vedendo tanta gente stimò bene a persuaderli che ognuno ritornasse alla propria casa, adoperando sempre la politica e le cortesi maniere, poichè con le cattive certamente non ci riusciva; e così la maggior parte si ritirò ubbidiente e sommessamente ai propri casolari. Ma coloro che avevano il sangue bollente e cercavano a morte i loro nemici non vollero saperne di ritirarsi e quindi non temendo per nulla la forza armata continuavano a gridare: «Morte ai traditori della patria e della carità». «Morte al Così capo primario di tutti i mali»; ed altrettante minacce (che lo Scalvini per brevità tralascia). In conclusione quella notte e nella susseguente ebbero da fare e da dire perchè avessero salva la pelle anche i medesimi gendarmi. Non cito i danni arrecati in quella notte, e nelle seguenti, alle porte e alle finestre di quelle case coi sassi e anche con delle archibugiate scassinando usci e rompendo vetri e griglie. Insomma, sembrava che in quell'incontro si fossero aperti gli abissi infernali, e da essi fossero uscite tutte le furie rinchiuse. Non poterono però nè uccidere nè ferire nessuno poichè, come ho detto pocanzi, quelli che ebbero preso parte contro il Crescimbeni ed il popolo erano fuggiti nascostamente, e non ritornarono al paese che alcuni giorni dopo.

La casa che venne presa più di mira fu quella del Così, e quindi non vi fu angolo di essa che non venisse fatta un'esatta perquisizione: vedendo perciò che non li potevano avere promisero persino coi giuramenti che l'avrebbero fatto a pezzi unitamente a sua moglie quando avessero messo piede in Bagolino. (Guarda alla furia del popolo).

Un parente del Così, però, sapendo per certo che marito e moglie erano iti, per alcuni affari, a Brescia, e di giorno in giorno potevano ritornare al paese ignorando l'accaduto, poichè egli sapeva che erano partiti prima del fatal caso, e quindi essendogli pervenuto all'orecchio le minacce del popolo e temendone gli effetti, pensò a farlo avvisare; ma qui una trista incertezza nel non aver ferma fiducia su di nessuno il pose in un grave imbarazzo: finalmente gli venne al pensiero un certo Lombardi Domenico, detto comunemente il Pettaca, uomo servile, segreto e astuto, sempre pronto a servire per poco guadagno, anche il ribelle Lucifero, se fia possibile. Questo disse tra sè: di questo sono sicuro se il mando anche a casa del diavolo certamente ci va senza far motto alcuno della sua missione. Fatto adunque questo pensiero subito risolvette effettuarlo, e quindi chiamò un ragazzo del suo vicinato, lo mandò dal suddetto Lombardi per chiamarlo a nome suo, al che il ragazzo fu pronto a ubbidirlo e in pochi minuti fu di ritorno assieme al Pettaca. Il ragazzo venne remunerato con un grazie ed il messaggero venne introdotto in casa con dolci modi e belle maniere. Entrato in cucina gli fu apprestata una eccellente refezione, terminata la quale lo incombensò di partire immediatamente a incontrare il parente succitato.

Allora il Pettaca non pose tempo di mezzo, ma fedele alla data promessa parte all'istante. Anche il Così, dopo aver dato assetto ai suoi affari, partì da

Brescia il giorno 10 marzo ed avviassi verso Bagolino, e fortuna volle che lui prendesse la strada detta comunemente delle Coste, poichè se prendeva quella delle lunghe certamente avrebbe messo al ballo al sua pelle.

Questo grande pericolo stava aspettandolo nelle vicinanze di Vobarno: in questo paese, come saprà ognuno, vi nacque il nostro ora defunto Arciprete Crescimbeni; e quindi per dover di natura un messo spedito dalla serva e dalla nipote fè sapere alla sua parentela l'orrendo accaduto di quella notte fatale, e siccome i parenti dell'Arciprete sapevano quali erano i congiurati e qual'era il suo capo, accecati dalla passione, giurarono di vendicarsi, e quindi non essendo ignari che questo capo fosse a Brescia, e sperando che dovesse ritornare (fra breve a Bagolino, e che passasse per Vobarno, misero in quelle vicinanze una imboscata per assalirlo e torlo di vita. Ma, come ho detto poc'anzi, egli prese la strada più corta passando per Caino e Coste di S. Eusebio, e schivò Vobarno. Se qui leggerà alcuno che abbia un po' caldo il cervello, e sia più facile all'ira, se la prenderà certo con Dio e dirà: guarda che bella occasione aveva Iddio di punire un sì reo colpevole, e perchè ha da lasciar impunito chi coi suoi raggiri rese vittima un ministro suo, della sua Santa Chiesa? Ma qui sopra giungo io e dico: stolto che tu sei! Vuoi forse tu indagare i giusti e inalterabili giudizi di Dio? Non sai che la misericordia di Dio è grande? E forse Ei l'aspetta a penitenza; e poi in caso contrario non potrebbe forse Iddio lasciarlo in vita onde renderci pan per focaccia? non adopera forse Iddio l'uomo per castigar l'uomo? Anche i malandrini son servi di Dio in questo punto: ma guai a loro se non si pentiranno al termine di lor carriera. Anche Nabucco-Donosor servì a Dio di flagello del popolo Ebreo: ma sopraggiunse il tempo anche per lui, e Dio lo remunerò secondo i suoi meriti. E qui avverossi quel divino detto suo: io mi servirò del tuo braccio per castigare il mio popolo; ma guai! guai a colui di cui io mi servo. Ma trorchiamo pertanto questo ragionamento e proseguiamo l'istoria.

Giunse frattanto il Così con sua moglie a Vestone circa l'ora del desinare, e smontato davanti a un albergo faceva per entrare quando si sentì chiamare per nome: si rivolse indietro, e vedendo il Pattaca non dubitò fra sè che costui fosse venuto incontro a lui per foglie di fico, e quindi subito fra quattrocchi domandogli nuove di Bagolino; alchè il messaggere prontamente gli disse: « Signore, se brama aver salva la vita non vada a Bagolino poichè il popolo infuriato per la morte dell'Arciprete ha giurato di ammazzarlo appena sarà giunto in paese ». E qui gli raccontò tutto l'accaduto, e dacchè fu mandato a avvisarlo dandogli consiglio che senza molto tardare ritornasse indietro da onde era partito. Sentendo tali cose, il politico segretario cambiava colore, ora bianco ora vermiglio e ora verde giallo. Sua moglie Anna, che in disparte stava aspettando il marito, scorgendolo tutto turbato nel volto, gli si appressò e dissegli ad ambedue, sotto voce: « C'è qualche cosa di nuovo? ». « Sì, purtroppo, rispose il marito, il Petacca qui presente mi disse che ieri circa l'ora delle ventitrè si uccise l'Arciprete con un colpo di pistola ». « E perciò, disse la moglie, vorresti turbarti? se si è spacciato meglio per noi ». « Non è per questo che io mi turbo, soggiunse il marito, ma è invece la sommossa del popolo contro di noi, il quale ha giurato di lavarsi le mani nel nostro sangue, e di farne la più terribile vendetta ». Anche al signora Anna allora dovette abbassar la testa e dar ragione al marito: dopo alquanto almanaccare entrarono tutti e

due nell'albergo conducendo con loro anche il Pattaca per farlo desinare onde ristorarsi del viaggio intrapreso per la loro salvezza.

Dopo che ebbero desinato, il messaggero si partì e ritornò a Bagolino, tutto contento di vedersi necessario per simile congiuntura, e il segretario e sua moglie partirono immediatamente per ritornare a Brescia. Da quindi in poi il Così non pose più piede in Bagolino. In questo frattempo, essendo il Comune diretto dal partito del Così, non potendolo più avere ormai in Bagolino, tutti d'accordo pensarono a pensionarlo e a mantenere nel tempo stesso un'amicizia tanto necessaria per le loro avere mire.

Giunto intanto il rapporto nelle mani della Regia Pretura di Vestone, che tosto si partì il chirurgo Riccobelli per Bagolino. Giunti che furono in quel paese avviaronsi alla casa del primo deputato onde sapesse la lor venuta e andasse con loro alla verificazione del suicidio, come il dover loro incombeva. Anche il chirurgo Sueri saputa la venuta di questi subito li raggiunse poco distante dalla canonica, giunti alla quale entrarono. Entrati che furono, il Pretore comincia a interrogare la serva intorno al suicidio, ed il cancelliere avendo su di un tavolo stese le sue carte continua a scrivere le interrogazioni e le risposte. Terminato l'esame, il chirurgo Riccobelli, aiutato anche dal Sueri, cominciò a esercitare sul cadavere la così detta autopsia: visitatagli dunque la testa la trovarono trapassata dal mento alle cervella dai pallini che sorpassati il cranio ferirono l'aria. Il cervello era già condannato, da alquanti giorni prima, alla corruzione per cui ogni senso di ragione gli poteva essere svanito e quindi diventar matto del tutto. Sentendo poi che la cagione di sua pazzia fu l'imputazione di adulterio, fu di unanime accordo visitato anche per via di morale nelle parti generative e con grande loro soddisfazione lo trovarono vergine, senza macchia di corruzione.

E tu, o Bagolino, ora hai un Santo Vergine Confessore Martire, ma guai a voi, o lingue infernali, con tutte queste prove avete ancor l'ardire e la sfrontatezza di dire che il Crescimbeni morì da disperato, indegno di sepoltura sacra? Pensateci bene o voi che dite che il suddetto Arciprete morì da disperato, e che non era degno di sepoltura fra i buoni cristiani, osservate i suoi grandi miracoli e ve ne sarà prova, che visse e morì da Santo...

(*Omissis*: pagg. 103-106).

Proseguiamo l'istoria.

Terminato l'ufficio suo la regia Pretura col suo seguito si partì dalla canonica e si incamminò per i suoi affari; ma il Zanetti e il Sueri si fermarono sul sagrato per rendersi alcune ragioni e pel primo cominciò il chirurgo Sueri dicendogli: «Ecco il frutto delle vostre braverie; e tu che essendo primo deputato avresti potuto impedire codesto eccesso e non l'hai fatto. Vedi ora il bell'onore che ti acquisti verso non solo la nostra popolazione, ma anche verso gli altri popoli a noi circconvicini». A tai detti il Zanetti cavossi il cappello di testa e lo gettò a terra dicendo: «Non sarei mai giunto a antivedere un sì terribile caso (questo Zanetti era corto di ingegno e si dava più a buon tempo che a pensieri), ecco chi sono stato! Sì, potevo impedire e non ho fatto, misero me!». Frattanto, sentito che ebbero alcuno avvicinarsi nel portico della chiesa, il Zanetti prese in fretta il suo cappello e se lo mise di nuovo sulla testa dicendo: «Ormai è fatta, e non c'è più rimedio». «Sì, hai ragione, soggiunse il Sueri, per colui che è morto non c'è più rimedio, ma per coloro

che ne furono la cagione, non è così, poichè questi meritano un severo castigo, e questo se glielo potrebbe dare collo smascherare la loro malizia davanti ai tribunali ». « No, riprese il Zanetti, no, questo nol farò mai, poichè mi attirerei contro tutta l'alta società e quindi non avrei più amici di simil vaglia per protettori dei miei interessi; piuttosto metto la mia rinuncia ». « Oh, come è grande la tua ambizione, rispose tra sè il chirurgo Sueri; misero Bagolino, e sarai sempre diretto dall'amor proprio, dall'umano rispetto, e dall'infingardaggine? ». Continuava così tra sè a esclamare il buon chirurgo Sueri. Finalmente si separarono e si restituirono alle loro case. Intanto giunse il giorno undici marzo, e il popolo disponevasi a celebrare il funerale del defunto Arciprete benchè questo funerale avesse avuto molta contrarietà per parte di alcuni preti troppo sofisticici; pure la vinse ancora la buona opinione del popolo, il quale, aiutato anche da quei preti savi e pieni di pietà riuscirono a far aprire i campanili, chiusi per ordine del municipio, e a suonare i sacri bronzi alla distesa. Al suono di queste campane, uomini e donne, vecchi e fanciulli, sortirono dalle loro abitazioni e corsero in folla alla parrocchia onde assistere al grande funerale con pio decoro e devozione e agli uffici divini per i trapassati.

In questo incontro il sagrato di Visnà, il portico della parrocchiale e le vicinanze della canonica partendosi da essa e la discesa delle scale sino alla chiesetta di S. Antonio eravi una tal calca di gente che appena si poteva passare e appena poterono aver il varco i confratelli della compagnia del S.S. Sacramento, i preti e i becchini. Nel mentre che il feretro uscì dalla porta della canonica uno spettacolo compassionevole si offerse ai circostanti: fu questo il pianto universale di tutta la popolazione. In questo incontro avrebbero pianto perfino i più duri macigni commossi da sì compassionevole dimostrazione. Il suolo stesso ne confermava una tanta verità poichè anch'esso fu cosperso d'umide stille di pianto. Questo pianto si rinnovò ancora nel mentre che veniva sepolto il cadavere poichè il popolo non contento di aver assistito al divino ufficio volle ancora accompagnarlo al Camposanto (assai distante da quel paese) e assistere alla sua sepoltura. Sopra questa sepoltura fuvvi piantata una croce provvisoria di legno, ideando poi di erigerne una più magnifica di ferro per l'avvenire. (Venne fatta dalla porta sinistra dell'entrata, sopra).

Per molti giorni il cimitero era visitato dal popolo appositamente per suffragare quell'anima pia.

Non parlo poi del suo anniversario, nel quale per tre o quattro sere si vuotava il paese e si radunava una tal calca di gente d'ogni età e condizione intorno alle mure di questo camposanto che penoso n'era l'andare e il venire per la via disastrosa e lunga. La sepoltura di quest'anima pia non solo viene visitata dalla gente di Bagolino, ma ancora vien visitata da molti forestieri, specialmente di persone devote di Lodrone, Darzo, Storo e perfino dei paesi lontani che si partono per eseguire i loro voti, il loro pellegrinaggio, e sì questi che quelli non vanno alle case loro senza la grazia percepita e dimandata; pochi sono quelli che partono da essa non esauditi: la loro poca fede o la grazia contraria ai voleri dell'Altissimo forse ne saranno la principale cagione.

Per via di grazie avute per intercessione di quest'anima pia, io vorrei quì tutti presenti coloro che dicono esser queste grazie del diavolo, e vorrei dimandar loro se son grazie di Satanasso quelle di quei devoti che domandano per mezzo suo il cambiamento della lor vita, il pentimento dei loro peccati,

la salute di una povera madre, la mansuetudine di un feroce marito, per la lascivia di un vecchio, per le bestemmie di un iracondo, per il pronto soccorso di un pericolo, pei fusti delle piante salvati o per il cadere di un qualche grosso sasso: insomma io non finirei più di citare queste grazie ricevute sì chiare e lampanti da sembrar miracoli.

Ma proseguiamo i nostri fatti.

Nel tempo che si trovava piantata la suddetta croce di legno, i nemici implacabili del Crescimbeni irati all'ultimo segno per non esser riusciti nel loro intento, cioè cacciare il corpo suo in una terra non consacrata nè benedetta, ma a marcio loro dispetto sotterrato in terra santa e quindi venerato e rispettato dal popolo come un corpo santo; questi nemici, dico, pagarono un uomo vile a bella posta onde andasse di notte tempo a gettar via i quadretti delle grazie, bastoni, grucce, e sradicare anche la croce onde non restasse traccia di sua sepoltura; ma il caso spaventevole, presente, fu conoscere quanto il grande Iddio odia e castiga i violatori dei suoi luoghi sacri.

Quest'uomo vile e temerario, amando piuttosto di servire un gran padrone che a Dio, portasi al cimitero: perchè dalla porta non poteva entrare, salì sul muro e si lasciò poi cadere giù dentro e col favor del chiaror della luna conobbe subito il posto cui voleva appressarsi: quando gli fu d'appresso fè fastello dei quadretti e poi dà uno strappo alla croce per cavarla: ma allo strappo ancor non cede, raddoppia gli sforzi e la croce non dà il men che minimo segno di esser smossa. Allora costui intimorito cominciò a pensare seriamente sull'azione che faceva e nel medesimo tempo diede campo anche alla sua coscienza di morderlo e rinfacciargli il fallo che commetteva verso Dio e verso il prossimo: riflettendo a tutto ciò si pose a guardarsi d'attorno quasi temendo che tutte le altre croci, ond'è sparso il camposanto, si movessero e si ravvicinassero a lui per rimproverarlo del misfatto che tentò di commettere. Impaurito da questa notturna visione si mette a fuggire con gran prestezza verso quella parte ond'era entrato; ma qual non fu il suo stupore, spaventato, quando si vide tutto a un tratto circondato da una foltissima nebbia che lo rese allo scuro e confuso in tal maniera che non potè più scansare neanche le croci, ma inciampandosi in esse cadeva a terra disteso reiterate volte. Cercava egli di avvicinarsi alle mure ond'era entrato ma invece si allontanava di gran tratto dalla desiderata uscita. Finalmente, non potendosi più reggere in piedi per le gambe e per la vita ch'eran diventate come paralitiche, si inginocchiò e pregò caldamente il defunto Crescimbeni che si degnasse di perdonargli un sì sacrilego attentato e nello stesso tempo invocò tutte le anime di quei corpi coìà sepolti onde implorare da Dio il perdono e la libera uscita da quel lugubre recinto.

Fatta la preghiera in quell'istante si disperse la folta nebbia ed i raggi dell'astro notturno si fecero di bel nuovo vedere, ed egli ritrovossi senza saperlo vicino al luogo ove voleva uscire: rizzatosi adunque in piedi non senza però avere del primitivo timore, ed arrampicatosi sul muro, d'un salto si mise di fuori e con passo frettoloso s'indirizzò a casa sua, facendo giuramento di non mai più impacciarsi di simili operazioni; e di un uomo dissoluto e perverso che era prima divenne poi una stella di buonissimo galantuomo. E quando discorreva con alcuno in affari di religione diceva apertamente: « Chi fa bene non falla ».

L'infame partito prima del suddetto fatto ne aveva mandati due per il detto fine di strappare la croce e i quadri, e questi si nominavano il "Pi del Diavolo" e il "Fer de Caval". Con molte promesse di denaro questi si erano accinti all'impresa ma entrati nel cimitero non poterono ritrovare la croce del Crescimbeni, bensì videro fantasmi: fosse effetto della mente esaltata, il fatto sta che non poterono ritrovare la croce nè il luogo di uscita per le mura che erano diventate tanto alte che dovettero restarvi fino al mattino che di là passavano la gente, per essere veduti... questi tali che senza pentimento morirono poi da disperati con le morti le più infami.

Installatosi il Così in Brescia, colà non stette con le mani alla cintola, ma pensò subito alla vendetta: e quindi messi in lista i seguenti individui risolvette di farli incarcerare e come capi sconvolgenti e dissensionari, e presentando questi nomi al regio Prefetto di Brescia subito costui, prestando fede al rapporto del Così, ordinò la cattura ai seguenti individui, e furono: Giovanni Scalvini Zorzara della piazza, Carlo Bordiga Brochetti, Sueri Carlo e suo fratello chirurgo, Bernardo Panelli Bernardi ed alcuni altri di cui non so più il nome. Queste persone erano già state marcate ancora una volta, ma non avendo bastanti prove vi si dormì sopra; ora che codesto sonno fu svegliato dalla passione della vendetta, eccoli legati e condotti dagli sgherri a Brescia e presentarsi al regio Prefetto, che tosto vennero incarcerati; ma non stettero molto a esser di bel nuovo cavati e messi in libertà mediante l'avvocatura di due speciali dottori di legge, i quali se non erro furono Pellizzari barberot ed un Versa Dalumi abitante in Brescia.

Messi adunque in libertà i suddetti individui, che subito si misero in viaggio verso il loro paese natio, e ivi giunti, la festa più prossima, si misero a passeggiar giubilanti e baldanzosi per le contrade per farsi vedere massimamente dai loro contrari partitanti, dicendo apertamente a tutti coloro che li domandava che essi erano stati dichiarati innocenti. Giudichi il mio lettore di quanta rabbia e furore sarà stato empito il cuore del partito nemico, ossia del Così e dei suoi colleghi: cercarono però di fingere bonarietà più che gli fu possibile.

(*Omissis*: pagg. 112-118).

Nota a pag. 86, 87:

Il Bernardo Panelli, dopo alcuni giorni, seppe con suo grande rammarico che l'amico Arciprete si uccise per cagione di sua tardanza e quindi non essendo più a tempo restò vicino al suo bestiame piangendo spesso e sospirando pensando alla sua trascuratezza. La passione lo rese sempre più indebolito, e presto lasciò la vita essendo ancor nella robustezza degli anni.

Fine del tomo decimottavo, Darzo 12 aprile 1898.

GIOVANNI RINALDI

(*fine*)

*
* *

Così Giovanni Rinaldi ha scritto il racconto udito dall'amico Bertolo Scalvini di Ponte Caffaro. Certo egli avrà aggiunte e inavvertitamente modificate alcune cose, forse anche ingrandite; ma si deve pure ammettere che nella narrazione dei fatti sia stato sollecitato dal

desiderio di rendere più colorita la narrazione e manifestare il suo intento morale.

A questo punto avverto di avere tralasciato le pagine 103-106 e 112-118 del manoscritto perchè appesantite di prolisse apostrofi avverso quanti non credono o dubitano che la giustizia divina non riesca a raggiungere i rei in questa vita. Con la minaccia dell'ira divina il Rinaldi conclude il pietoso racconto ricordando le disgrazie cadute sui principali accusatori del Crescimbeni, e con una canzone per invitare gli elettori a eleggere deputati, consiglieri e segretari degni e onesti.

La narrazione, come si è visto, è senza pretese, buttata giù a braccia, ma, per compenso, riempie la mente di buoni propositi, e ci dona un bell'esempio di cronaca e di letteratura popolare. Non va inoltre dimenticato che anche queste pagine valsero a procurare tanta simpatia alla causa e alla memoria dello sfortunato Crescimbeni, sia perchè non presentano sostanziale falsità, sia per la risonanza che ebbero in Valle Sabbia e fuori per molti anni.

UGO VAGLIA

BANDO DI CONCORSO

Il *Centro Storico Documentario Villanovese* istituisce un PREMIO PERMANENTE DI LIRE 100.000 per ricerche che illustrino aspetti della storia del territorio di Villanuova sul Clisi (Brescia).

Per "ricerche" si intendono lavori inediti a carattere monografico che abbiano una consistenza minima di 25 cartelle dattiloscritte, spazio due, compresa l'indispensabile eventuale documentazione fotografica.

Per « aspetti della storia » si intende l'accezione più ampia dei termini: religione, ecologia, politica, sociologia, sindacalismo, economia, archeologia, folklore, personaggi, medicina, assistenza, urbanistica, ecc.

Le ricerche possono pervenire al C.S.D.V. in qualunque momento dell'anno solare: per questo il "Premio" è definito "permanente".

Le ricerche devono essere presentate in due copie firmate e corredate di indirizzo completo.

Organo giudicante le ricerche presentate è il Consiglio Direttivo del C.S.D.V. che provvede, a suo insindacabile giudizio, anche alla assegnazione o non assegnazione del "Premio". Il Consiglio Direttivo si riserva la facoltà di consultare anche i Membri Corrispondenti del C.S.D.V. in qualità di esperti.

Dal momento in cui alla "ricerca" presentata è assegnato il premio, questa diviene per ciò stesso proprietà esclusiva del C.S.D.V. a tutti i sensi di legge; pertanto, il C.S.D.V. può utilizzarla come meglio ritiene, senza ulteriori obblighi o doveri verso l'autore.

Per ogni e necessaria ulteriore informazione, scrivere al

CENTRO STORICO DOCUMENTARIO VILLANOVESE
25089 VILLANUOVA SUL CLISI (Brescia)

BIBLIOGRAFIA

GLI ORGANI DI SALÒ E VALLE SABBIA

Si è andato, in questi ultimi anni, sempre più manifestando l'interesse per lo studio degli organi e della loro conservazione, sia per le loro vicende, sia per la funzione sempre avuta nelle solenni cerimonie. Nell'ambito di questi studi, indispensabili se vorremmo un giorno fare una completa opera di sintesi delle nostre chiese e dei nostri paesi, rientra il recente volume di Ezachiele Podavini, intitolato appunto *"Gli Organi di Salò e Valle Sabbia"*.

Il libro è interessante per le località e per i periodi esaminati dal sec. XVI ai nostri giorni: ma soprattutto ha il merito di essere elaborato quasi completamente su documenti inediti di archivio, con materiale originale e esaminato direttamente.

Il Podavini ci presenta così tante preziose notizie e nuove informazioni. Eccone alcune. Nel Santuario della Madonna di Auro scopre l'organo, già attribuito ai Bonatti di Desenzano nella prima metà del sec. XVIII, opera del veneziano Gaetano Callido, che nella nostra Valle Sabbia costruì altro simile strumento in seguito sostituito o trasformato (pp. 139-140).

A Mura, nel Savallese, indica l'autore dell'organo, Luigi Amati, che lo collocò verso il 1804 in sostituzione del vecchio.

A Vallio, nel Santuario della B.V. di Margher, osserva le parti di uno strumento frantumato, lo riconosce opera di Felice Roni di Orlandi di Preseglie, eseguita nel 1762, e propone che venga affidato al sig. Guido Leali di Odolo perchè abbia a ripristinarlo nella forma originale, trattandosi di unico esemplare costruito da un organaro valsabbino nel sec. XVIII. La buona sorte accompagnò Podavini, che trovò nel sig. Leali un mecenate generoso e amante del nostro patrimonio sorprendente per le sue qualità insospettate.

Anche per l'organo di Lavino ha una notizia da rettificare: è opera di Francesco Doria di Desenzano, non del figlio Giovanni, come erroneamente fu da alcuni sostenuto (p. 174, n. 3).

Ma esporre qui, sia pure in breve, le principali informazioni di strumenti, la cui vita fu spesso intricata e tormentata, non è davvero facile. Bisognerebbe rifare, come fece Podavini, il lento cam-

mino nel tempo sul molto materiale d'archivio, unica fonte per chi voglia lavorare su documenti e non su intuizioni, per chi non disdegna, come la gallina di Fedro, la gemma nascosta. Ma preferiamo sospendere le nostre spigolature: aggiungiamo solo, a vanto e orgoglio dei nostri avi, altri nomi di valenti organari: i Bonatti di Desenzano, fra i più illustri e rinomati del Lombardo-Veneto nei secoli XVII-XVIII, e, prima, gli Antegnati. Di Girolamo Bonatti di Desenzano sono gli organi di S. Martino di Degagna (1780) e di Rezzato (1790). Si ricorda che lo zio suo, Giuseppe Bonatti, costruì l'organo nella chiesa delle Suore di Salò, e il figlio Angelo quello di Rezzato. Agli Antegnati dobbiamo gli organi di Salò (1548), e Bagolino (1590), distrutto quest'ultimo dall'incendio del 1779 e sostituito nel 1841 con quello del Serassi di Bergamo. Lasciamo, così, al lettore il piacere di rintracciare nel libro le notizie complete, riguardanti i vecchi e i nuovi.

Il lavoro è organico e costituisce un corpus, il cui valore si impone all'attenzione nostra non solo per i limiti geografici in cui si sviluppa, ma per le chiare deduzioni di carattere generale e specifico che se ne possono trarre: è un'opera che giunge al momento opportuno.

Le monografie sono raggruppate per vicariati (Salò, Vestone, Vobarno, Gavardo, Odolo, Bagolino) e contengono brevi notizie storiche sulle chiese, notizie storiche e bibliografia sugli organi, i relativi progetti di costruzione, restauro, rifacimento, i conti delle spese, le tavole di registrazione, i verbali di collaudo. Il tutto si completa con prefazioni, indici, elenchi di opere nuove eseguite in provincia dal 1891 al 1906, notizie biografiche sugli organari citati, e foto (numerose a colori), assai pregevoli, che rivelano la larga preparazione dell'autore, organista nella chiesa parrocchiale di S. Vigilio di Merano, al quale non mancherà il doveroso riconoscimento degli studiosi e l'elogio di quanti auspicano migliore tutela e valorizzazione di tutti questi cimeli spesso non apprezzati come meritano o con troppa facilità sostituiti da opere moderne.

U. V.

EZECHIELE PODAVINI, *"Gli Organi di Salò e Valle Sabbia"*, documenti e testimonianze, pubblicato sotto gli auspici dell'Ateneo di Brescia. Bolzano, "La Litografica", 1973. Lire 13.500.

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

DON GIUSEPPE TEDESCHI, Ed. La Scuola, Brescia, 1973, pagg. 16.

Brevissima pubblicazione che raccoglie, oltre al telegramma di cordoglio di S.S. Paolo VI, il discorso funebre pronunciato nel Duomo Vecchio di Brescia da S.E. mons. Luigi Morstabilini.

DON ALESSANDRO SINA STORICO CAMUNO, numero speciale di *"El Carobe"*, n. 5-6, dicembre 1973, Esine, pagine 104.

Nel ventennio della morte sono stati raccolti alcuni scritti che tratteggiano la figura del sacerdote camuno. Di particolare interesse l'articolo di A. Fappani sulla amicizia di don Sina con mons. Guerrini e di don Daniele Venturini sulla "camunicità" dell'illustre storico. Utile in appendice l'elenco di alcuni manoscritti di don Sina giacenti presso la Biblioteca Queriniana di Brescia.

MONS. ANGELO ZAMMARCHI (*nel centenario della nascita*), Castrezzato, 1972, pagg. 56.

Due studi costituiscono questo libretto: il primo (e più consistente) della signorina Giannina Lenza su *"Don Angelo in famiglia"* ed il secondo su *"L'uomo, l'educatore, il prete"* di don A. Plebani.

"EL SEDAS", mensile di Brescia, Ed. Sardini di Bornato in Franciacorta.

Una rivista all'inizio ormai del terzo anno di vita. Raccoglie curiosità storico-folcloristiche bresciane, notizie artistiche, cronache d'avvenimenti culturali, composizioni letterarie in lingua ed in dialetto. Assai elegante graficamente, si presenta un po' come una novità che tornerà certamente gradita a chi raccoglie le memorie di casa nostra.

VAGLIA UGO, *"L'epistolario inedito della contessa Bianca Uggeri"* in Riv. Araldica, ottobre 1972, n. 10, Roma, pp. 236-237.

L'Autore presenta una raccolta di lettere inedite collezionate dalla contessa Bianca Capece della Somaglia Uggeri, particolarmente utili alla conoscenza di un ambiente bresciano della seconda metà del sec. XVIII.

VAGLIA UGO, *"I conti di Lodrone in quel di Anfo"* in Riv. Araldica, marzo 1973, pp. 92-94.

Illustra i rapporti fra i conti Lodrone e il piccolo comune di Anfo nel periodo (sec. XVI) in cui la famiglia si era divisa in due fazioni, l'una favorevole all'Impero e l'altra a Venezia.

VAGLIA UGO, *"Aspetti di vita bresciana nel seco. XVI - Barbara Calini"* in Riv. Araldica, Roma, marzo 1972, pp. 74-75.

Presenta la figura di una letterata, sorella del Vescovo Muzio, nei suoi rapporti con l'Accademia degli Occulti.

ANNALI DEL MUSEO (*Notiziario di Preistoria e Archeologia*) del Civico Museo Gruppo Grotte di Gavardo, n. 10, anno 1972.

Publicati, come al solito, al termine dell'anno, contengono le relazioni delle varie attività promosse dal Gruppo Grotte di Gavardo fino circa al giugno 1973, riferiscono sulle campagne di scavi dell'estate-autunno 1972.

Di particolare rilievo, anche per le novità messe in luce, l'articolo del prof. Lawrence H. Barfield dell'Università di Birmingham su « Scavo di un insediamento neolitico e della prima metà del bronzo sul monte Covolo (Villanuova sul Clisi, provincia di Brescia) ».

La parrocchia di Nozza in memoria di Don Primo Leali, senza indic. tip., 1972, pp. 16, n.n.

BIANCHI GIACOMO, *Personaggi di ceppo cortenese*, Brescia, Pavoniana, 1937, pp. 210 con numerose illustrazioni.

Ampia galleria di personaggi cortenesi o di origine cortenese. Fra i più ampi ritratti quelli del filosofo Pietro Chioldi, dell'anarchico e scrittore Carlo Berneri, dello scienziato Camillo Golgi, ecc.

BIANCHI GIACOMO, *Il sasso del cane*, Brescia, Pavoniana, 1970, p. 370.

Contiene 95 leggende bresciane e di provincie contermini.

PANAZZA GAETANO, *Vestigia romane in Lombardia - Il "Capitolium" di Brescia* in *Ca' de sass*, Riv. periodica della Cassa di RR.PP. Lombarde, gennaio-marzo 1973, n. 41, a. XI, pp. 37-42.

Sguardo riassuntivo ma preciso alle vicende storiche del Capitolium bresciano e agli scavi archeologici compiuti per richiamarlo alla luce.

VAGLIA UGO, *Alcuni aspetti dell'economia bresciana nel sec. XVIII*, in "Archivio Storico Lombardo", 1969, pp. 3-24.

Analisi documentata della situazione economica e specialmente dei mercati con particolare riguardo alle zone valsabbina e gardesana.

LONATI RICCARDO, *Cinquant'anni di testimonianze sull'attività dei nostri pittori*, "Brescia - Arte", n. 1, 2, 3, 4, febbraio, marzo, aprile e maggio 1971. Racchiude il ricordo dei critici d'arte bresciani dal 1920 ad oggi.

FOSSATI LUIGI, *P. Giovanni Piamarta. Documentazioni e testimonianze. Il servo di Dio e le sue fondazioni*, vol. II, L'Istituto Artigianelli, Brescia, Queriniana, 1973.

Continua con questo volume la vasta opera su P. Giovanni Piamarta il cui primo volume è stato da noi recensito di recente.

R. LONATI e A. MORUCCI, *Catalogo mostra postuma dei soci della A.A.B.*

Editrice Vannini, con ill.

Contiene profili dei seguenti artisti: Asti, Bertoli Tarcisio, Boccato, Botta, Canevari, Cantoni, Corbellini, Degl'Innocenti, Di Prata Antonio, Greppi, Invernici, Maldera, Muchetti Angelo, Pasini, Pini, Refolo, Rizzi, Salodini, Togni, Trainini Vittorio, Verni, Vigasio, Vimercati.

Brevi cenni per: Coccoli Aldo, Bertoli Fausto, Lancini, Moneghini, Rava.

LONATI RICCARDO, *Catalogo mostra "Gruppo di pittori bresciani"*, A.A.B., aprile 1973, Brescia, Ed. Vannini.

Contiene cenni e bibliografia dei seguenti pittori: Bertoli Fausto, Botti, Cattaneo G.B., Pescatori Mario, Pianeti, Ronchi, Vecchia.

PANAZZA GAETANO, *La chiesa di S. Benedetto in Brescia*, in "Arte Lombarda", 1° semestre 1972, p. 24.

Preziose notizie sulla chiesa (ora galleria d'arte) che costituì in città una specie di rappresentanza del monastero benedettino di Leno.

SCHIOPPA VITTORIO, *Vitalità dell'opera di Cesare Arici poeta bresciano*, Brescia, Vannini, 1971.

Più che sul personaggio l'a. si sofferma sulla sua produzione poetica, richiamando i giudizi su di lui espressi dalla critica letteraria italiana.

Anfo racconta, cent'anni di costumi e di ambiente di Anfo e lago d'Idro, promossa dalla Pro Loco di Anfo. Brescia, Apollonio, 1973. Raccolta di 50 fotografie.

Riproduzione delle migliori fotografie esposte ad una mostra tenutasi ad Anfo nell'estate 1973.

BIGNAMI GIOVANNI, 1953-1973. *120° Anniversario della Fondazione della Banda Cittadina di Brescia*. A cura dell'Associazione Filarmonica "Isidoro Capitano" [1973], pp. di testo 22 più pubblicità, ill.

Dopo aver premesso i nomi dei componenti del Consiglio Direttivo, dell'organico della Banda, e del gruppo di parata, oltre al programma delle manifestazioni il Bignami traccia una breve sintesi delle tradizioni musicali bresciane e della storia di cento anni della Banda. Interessanti le fotografie che illustrano il fascicolo.

BERTOLINI ARALDO, *Guida alle chiese e alle opere d'arte della Val Grigna*. Esine, "El Caròbe", 1973, pp. 90 con 140 ill.

Con un apparato critico notevole e con numerosissime illustrazioni, l'A. passa in rassegna i monumenti artistici di Esine, Berzo Inferiore, Bienno e Prestine. Seguono un elenco delle opere restaurate in Valcamonica dal 1941 al 1973 e un altro sui restauri operati da Otteni della Rotta.

LECHI FAUSTO, *Le dimore bresciane*. Vol. I. *I Castelli*. Brescia, Edizioni di Storia Bresciana, 1973, pp. , ill.

Primo volume di una vasta opera in 8 volumi. Tratta dei castelli e torri bresciani esistenti alla fine del sec. XIV per analizzare poi i borghi fortificati e infine i castelli adibiti anche ad abitazione.

ODORICI FEDERICO, *Storie bresciane compendiate*. Brescia, Tarantola, 1973, pp. con ill.

Riedizione del compendio delle "Storie bresciane" pubblicato da Francesco Apollonio nel 1882. Come è noto, in esso lo storico bresciano rivede alcune e a volte rilevanti mende sfuggitegli nell'opera fondamentale e basate sul credito da lui dato alle cronache di Rodolfo Notaio e di Ardicio degli Aimoni.

PIALORSI VINCENZO, *Medaglie e placchette della Federazione Ugo da Como di Lonato*. Estratto da "Numismatica", febbraio 1973, pp. 3-96.

Diligente elencazione e descrizione, arricchita di altre interessanti notizie, di una delle raccolte possedute dal sen. Da Como. La pubblicazione è un valido contributo anche alla conoscenza dell'uomo politico e studioso bresciano.

G. CARLO MELZANI, *Anfo e la sua Parrocchiale (1670-1970) nel terzo centenario della consacrazione della chiesa parrocchiale*. Senza indicazioni tipografiche.

Raccolta di notizie sopra Anfo con uno sguardo anche agli avvenimenti civili e politici che hanno interessato il bel paesino valsabbino.

I settantacinque anni della Cassa Rurale ed Artigiana di Esine (20-2-1895 - 26-4-1970). Breno, Tip. Camuna, aprile 1970, pp. 72.

Documentazione diligente di una delle molte casse rurali bresciane.

INDICE DELL' ANNATA 1973

Gennaio - Aprile 1973

	<i>pag.</i>
CATERINI STAFFONI NOVELLI - PIERLUIGI MAZZOLDI - <i>Il Castello di Scovolo e il santuario di San Fermo</i>	1
ANTONIO FAPPANI - <i>Appunti sul Murrismo a Brescia</i>	11
COMUNICAZIONI E NOTE	
LUCIANO ANELLI - <i>Progetti del Bagnatore per il Duomo Nuovo</i>	24
ANTONIO FAPPANI - <i>S. Vigilio di Padernello</i>	29
ANTONIO FAPPANI - <i>Il card. Andrea C. Ferrari e la nascita della Associazione "Nicolò Tommaseo"</i>	36
DOCUMENTAZIONE	
GIUSEPPE PAGANI - <i>L'arte organaria in Val Trompia</i>	33
GIOVANNI RINALDI (a cura di Ugo Vaglia) - <i>I tempi critici del Crescimbeni</i>	48

Maggio - Agosto 1973

	<i>pag.</i>
LUCIANO ANELLI - <i>Su Pietro Maria Bagnatore: chiarimenti e precisazioni</i>	65
COMUNICAZIONI E NOTE	
ANTONIO FAPPANI - <i>Problemi delle diocesi lombarde durante e dopo la prima guerra mondiale in alcune lettere del card. C. Andrea Ferrari</i> . . .	73
Versi di mons. Mosè Tovini	83
DOCUMENTAZIONE	
GIUSEPPE PAGANI - <i>L'arte organaria in Val Trompia</i>	84
GIOVANNI RINALDI (a cura di Ugo Vaglia) - <i>I tempi critici del Crescimbeni (II)</i>	89
BIBLIOGRAFIA	
CAMILLO BOSELLI - <i>Gli artisti bresciani nel volume XV del Dizionario Biografico degli Italiani</i>	97
SEGNALAZIONI	
NECROLOGIO	
LUIGI FALSINA - <i>Monsignor Giuseppe Zanetti</i>	106

Settembre - Ottobre 1973

	pag.
LUCIANO ANELLI - <i>Un dipinto apocalittico di Grazio Cossali</i>	113
ANTONIO FAPPANI - <i>Pietro Riva e l'Istituto dei Sacerdoti infermi</i>	117
DOCUMENTAZIONI E NOTE	
A. M. - <i>Una lettera di Pio IV per un bresciano caduto in mano dei Turchi</i>	134
G. BATTISTA REALI - <i>Ponziano Loverini e la pala del Transito di S. Giuseppe nella parrocchiale di Manerbio</i>	137
SANDRO GUERRINI - <i>Opere d'arte nella chiesa parrocchiale di Bagnolo Mella sfuggite all'attenzione di Paolo Guerrini</i>	141
GIOVANNI RINALDI (a cura di Ugo Vaglia) - <i>I tempi critici del Crescimbeni (III)</i>	143
FONTI ARCHIVISTICHE	
ANTONIO MASETTI ZANNINI - <i>La numerazione dell'Archivio della Mensa compiuta dall'Archivista don Calimero Cristoni</i>	158

Novembre - Dicembre 1973

	pag.
LUCIANO ANELLI - <i>"Stratificazione" o "purezza" di studi nelle nostre chiese</i>	161
DOCUMENTAZIONI E NOTE	
GIUSEPPE PACANI - <i>La famiglia Antegnati - Nei registri della Parrocchia di S. Agata</i>	170
C. STAFFONI NOVELLI - P. L. MAZZOLDI - <i>La "Schola della Carità" di S. Felice del Benaco e il testamento di don Giuseppe Mazzoldi</i>	175
GIOVANNI RINALDI (a cura di Ugo Vaglia) - <i>I tempi critici del Crescimbeni (IV)</i>	180
BIBLIOGRAFIA	
U. V. - <i>Gli organi di Salò e Valle Sabbia</i>	194
SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE	
<i>Segnalazioni bibliografiche</i>	196
INDICI	
Indice dell'annata 1973	199

BANCA S. PAOLO

Capitale e Riserve (1972) L. 5.143.000.000

Soc. per azioni - Fondata nel 1888

FILIALE IN MILANO - 61 AGENZIE

2 Sportelli stagionali

- Tutte le operazioni di banca sull'Italia e sull'Estero
- Cassette di sicurezza - Cassa continua
- Finanziamenti a medio termine con agevolazioni fiscali
- Mutui Fondiari ed Edilizi per conto dell'Istituto Italiano di Credito Fondiario
- Credito agrario di esercizio - Prestiti di rotazione per acquisto macchine agricole e bestiame
- Prestiti a tasso agevolato alle imprese artigiane
- Finanziamenti su merci depositate nei Magazzini Generali Borghetto
- Partecipa al Mediocredito Regionale Lombardo (finanziamenti a favore delle imprese industriali e commerciali, delle aziende venditrici di macchinario e delle aziende esportatrici)
- Convenzionata per il servizio « Carte di Credito » BANKAME-RICARD

BANCA CREDITO AGRARIO BRESCIANO

SOCIETA' PER AZIONI

dal 1883

al servizio di tutte
le attività bresciane

CAPITALE SOCIALE
E RISERVE (1965)
LIRE 1.310.000.000

BANCA AGENTE PER LE OPERAZIONI CON L'ESTERO

SEDE SOCIALE IN
B R E S C I A

Via Trieste, 8 - Telefono 51 1 61

57 AGENZIE di cui 7 in Città
47 in provincia di Brescia
e 2 in provincia di Trento

Filiale in Milano
PIAZZA BORROMEO, 1
Telef. 802.382 - 383 - 384

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA
BORSA - CAMBIO - MERCI ESTERO

CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

★
FONDATA NEL 1823 - Direzione centrale in Milano

★
MEZZI AMMINISTRATI
7.000 MILIARDI DI LIRE
194 MILIARDI DI RISERVE
379 DIPENDENZE

★
**TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA
CREDITO AGRARIO
CREDITO FONDIARIO
QUALUNQUE OPERAZIONE CON L'ESTERO**

★
DIPENDENZE IN PROVINCIA DI BRESCIA:

Sede: BRESCIA - Via Moretto, 38/B - Tel. 56.561/5

Agenzie: BRESCIA, Via Porcellaga, 2 - Tel. 51.012 - Corso Garibaldi, 28 - Tel. 45.162 - Via Dal Monte, 2 - Tel. 30.23.97 - Via Cremona, 82 - Tel. 40.271

FILIALI: Bagnolo Mella - Carpenedolo - Castenedolo - Chiari - Darfo Boario Terme - Desenzano del Garda - Gardone Val Trompia - Ghedi - Iseo - Lonato - Lumezzane - Manerba del Garda - Montichiari - Orzinuovi - Palazzolo s/O - Pisogne - Rezzato - Rovato - Salò - Verolanuova - Villanuova sul Clisi - Vobarno